L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XI. – DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1884).
Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Per la Francia Cent. 60 *il numero*
(Le dieci precedenti annate in 19 volumi L. 235).

Milano-Roma
Anno XI - N. 30. - 27 Luglio 1884
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Uffici d'abbonamenti in Milano
Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù	»	44	23	12

Esposizione Nazionale di Torino. — ALESSANDRO MANZONI, statua in gesso di *Giacomo Ginotti* (disegno di A. Riera).

CORRIERE.

L'altro giorno, rincantucciato in un angolo d'un vagone, ho letto, strada facendo, un bellissimo articolo intitolato *L'iperbole*. Non era firmato: portava bensì l'impronta del grande e vigoroso ingegno dell'autore della *Storia di Roma: ex ungue leonem*. L'iperbole è una malattia stranamente sviluppatasi in Italia da un quarto di secolo a questa parte. Infierisce con maggior violenza ne' mesi caldi. Fa tale strage di epiteti e di superlativi che in breve tempo non se ne troverà più uno presentabile a pagarlo magari a peso d'oro.

I nostri posteri saranno davvero meravigliati quando, leggendo la cronistoria de' nostri tempi, si persuaderanno che noi siamo vissuti, passando d'entusiasmo in entusiasmo, oggi per un ministro, domani per un tenore. E ne dedurranno che noi abbiamo dovuto godere di una tempra straordinariamente robusta per resistere ad un continuato seguito di emozioni.

Per non pigliar granchi a secco e non esagerare l'importanza di tali fenomeni fisiologici, bisogna tener conto della temperatura alla quale si manifestano. A 36 o 37 gradi centigradi i sentimenti umani si trovano generalmente in stato di ebullizione. Dà noia il volare di una mosca importuna come l'offerta di un segretariato generale. L'onorevole barone De Renzis si è quasi offeso per aver letto nei giornali che gli avevano offerto quello degli esteri. Il signor De Witt di Livorno è andato a cercare il dott. Parrini corrispondente fiorentino della *Gazzetta d'Italia*, che lo aveva nominato rendendo conto del processo della Vittorina — una bella liquorista della quale il De Witt era stato l'amante — e gli ha dato diciotto sciabolate, una delle quali nel ventre, per la quale il povero Parrini è morto. Il deputato Cavallotti ha attaccato briga col *Guerino Meschino* e son corse altre sciabolate meno gravi, ma delle quali si è molto parlato. E tanto per cambiar discorso — giacchè quello solito delle quarantene de' lazzaretti e delle *enterocoliti crupali disseminate* non è il più allegro di questo mondo — si è rimessa in ballo la questione dell'obbligo che ha il giornalista di rispondere di quanto ha scritto col l'arme alla mano. Secondo molti, il dott. Parrini corrispondente della *Gazzetta d'Italia* avrebbe dovuto o lasciarsi querelare dal signor De Witt, o presentar querela contro di lui se insultato.

Il signor De Witt si è creduto in dovere di "schiaffeggiare" telegraficamente anche un redattore del *Fracassa:* questi ha risposto "uccidendolo" per telegrafo. La facezia non è nuova, e ci ricorda benissimo di averla letta nel *Figaro*, fontana di spirito per il giornalismo italiano e straniero. Ad ogni modo l'imitazione è di buona lega; e il redattore del *Fracassa* ha dato prova di saper maneggiare l'arme che gli è più famigliare. Il suo sistema è semplice ed incruento; ma bisogna colpire bene alla prima per non averne il danno e le beffe.... e bisogna non battersi dopo, come egli ha fatto.

* * *

Ho più volte osservato, a tale proposito, che la nostra legislazione, come forse tutte l'altre di questo mondo, non prevede punto alcune situazioni tragicomiche risultanti dalla conclusione di un processo.

Lasciando da parte quello della Vittorina, citerò un esempio teorico. Viene commesso un furto e ne sono incolpati Tizio e Sempronio. La sezione d'accusa proscioglie Tizio dall'accusa e rimanda Sempronio davanti alla Corte d'Assise. I giurati, convinti dalle deposizioni testimoniali quasi tutte favorevoli a Sempronio, lo assolvono a voti unanimi. Qui fa capolino la solita iperbole: Sempronio è accompagnato a casa colla musica ed i torcetti, ed invitato magari a dire quattro parolette alla folla, dal balcone dell'albergo nel quale è alloggiato.

Intanto dal processo resulta che il furto non può essere stato commesso se non da Sempronio o da Tizio. Dichiarato quegli innocente dalla coscienza popolare, qualcuno si azzarda a fil di logica a supporre ladro quell'altro. Ma Tizio sporge querela per calunnia e diffamazione non accordando, per risparmio di tempo, il benefizio della prova. Se Tizio ha passato qualche anno della sua gioventù in sala d'armi, preferisce una sfida che gli procura reputazione cavalleresca.... quando il giornalista logico nelle deduzioni si presti gentilmente ed illogicamente a farsi infilare. Intanto, secondo la giustizia umana, secondo la legalità, si conclude che il reato.... s'è consumato da sè.

Questa fu press' a poco la conclusione legale del processo della Zerbini, non primo nè ultimo della serie.

Ammetto volentieri, ossequente ai magistrati ed ai giurati, che Tizio e Sempronio siano egualmente innocenti. Ma in questo caso tocca a me o alla giustizia umana di cercare il vero colpevole?

Tanto per curiosità non mi dispiacerebbe saperlo.

* * *

Al nostro Conservatorio di Musica il professore e direttore Bazzini, facendo il solito discorso per la distribuzione dei premi, ha affermato che i Conservatorii di musica danno buonissimi frutti ed è un sacrilegio domandarne l'abolizione.

Non sono mai abolizionista.... figuriamoci se vorrei esserlo degli istituti dove s'insegna la musica, la quale non s'impara certo senza tirocinio e senza metodi. Se ognuno imparasse a strimpellare il violino a modo suo, le orchestre diventerebbero presto un *quid simile* della antica fiera di Sinigallia, dove tutti gli "orbetti" delle Romagne andavano a cercarsi uno strumento, scegliendolo a tastoni in un grande ammasso e provandolo seduta stante.

Sicchè approvo pienamente l'illustre Bazzini e sono come lui conservatore dei Conservatorii.

Ma vorrei che l'autore della sinfonia del *Saul* mi dicesse in coscienza se, per quanto riguarda "la divina arte del canto" egli è contento dei Conservatorii d'Italia in generale e di quello di Milano in particolare.

L'ultima allieva uscita da quello di Milano che ha saputo arrivare a guadagnarsi un bel nome nell'arte è stata, se non m'inganno, la signora Antonietta Pozzoni Anastasi.

E son sicuro di non ingannarmi dicendo che essa debuttò nell'autunno del 1863 qui a Milano, e cantò a Modena nell'inverno 1863-64, cominciando ad acquistarsi allora gran fama. Dopo meno di vent'anni di carriera ha detto addio alle scene prima che la voce dicesse addio a lei.

Non parliamo di uomini perchè è ormai stabilito che in Italia si diventa cantanti come uomini politici, cioè senza aver fatto alcuno studio speciale. Uno zotico qualunque si accorge di avere in gola un bel *do* e può andare a scontarlo subito ad una banca. È una vigna che gli può rendere tremila lire per sera e sulla quale non càde la grandine che ha devastato sabato scorso metà d'Italia, dalla valle di Scalve alla Basilicata, e da' piedi del monte Rosa fino a quelli delle montagne del Cadore.

Ed intanto gli impresari de' teatri di Londra, di que' teatri dove i nostri artisti una volta si immortalavano e raccoglievano patrimonii non immeritati, annunziano la formazione delle compagnie italiane per la prossima *season* sciorinando elenchi di artiste italiane.... della Svezia o del Canadà.

Da qui avanti ci vorrà faccia franca per affermare che la musica è un'arte essenzialmente italiana, e che l'Italia sia il paese musicale per eccellenza. Conservare i Conservatorii sarà una bella cosa; ma il migliorarli non sarebbe anche più bella?

L'onorevole Coppino non è un musicista come lo fu uno dei suoi predecessori, l'onorevole Broglio; l'onorevole Ferdinando Martini inorridisce alla vista d'un pianoforte ed ha proposto anni sono una tassa contro il più popolare ed il più noioso degli strumenti. Ma fra tutti e due fanno molte belle e buone cose e non farebbe meraviglia se pensassero a riformare l'insegnamento dei Conservatori di musica per farne uscire anche degli artisti.

* * *

Siamo nella stagione delle inaugurazioni, dei congressi, dei bagni e delle passeggiate ministeriali.

L'inaugurazione della ferrovia da Giulianova a Teramo s'è risentita essa pure delle condizioni termometriche della stagione. Un diverbio a colazione fra un deputato ed un ministro: due altri diverbi a pranzo, fra giornalisti, e fra un giornalista e un deputato, l'onorevole Capponi concittadino del beato Giuseppe da Capestrano. Forse la pazienza fu una delle virtù di quel beato; ma il deputato suo compatriota, d'umore molto più bollente ed impetuoso, ne ha dimostrata meno ed ha finito coll'assestare un colpo di sciabola al direttore di un giornale ufficioso della capitale.

In questo caso però si tratta di parole dette *inter pocula;* non di articoli scritti.

Comunque sia, gli auspici inaugurali non incoraggiano a dar pompa alle altre prossime inaugurazioni di tronchi ferroviari. Sarà meglio lasciare a casa gli invitati: la prima locomotiva sarà festeggiata anche senza loro dai paesi che non l'hanno mai vista correre sbuffando per valli e pianure. Oramai ne rimangono pochi di tali paesi; e l'Italia, per quanto si voglia dire, resta indietro alle altre nazioni soltanto.... nella statistica dei deragliamenti. Di questo bisogna esserne persuasi: quando in Inghilterra ed in America trenta, quaranta, magari cento persone, si trovano tutte in una volta nel mondo di là invece che alla stazione per la quale avevano comprato il biglietto, in Italia si rompe appena appena l'asse di un carro merci e tutto finisce con qualche contusione e molta paura.

I congressi quest'anno non hanno molta fortuna, forse perchè gli igienisti raccomandano di non agglomerarsi e non fare scorpacciate. Un congresso senza scorpacciata finale sarebbe un mezzo congresso. Anderò a quello che i veterani delle patrie battaglie terranno a Torino nel mese prossimo per vedere in viso tanti vecchi soldati rimasti fedeli alla loro bandiera.

Mi dispiace che non vi potrò vedere il generale Lopez, morto a Roma lunedì scorso, a ottant'anni suonati. Era un bel tipo soldatesco e *romanesco* nello stesso tempo. Aveva combattuto valorosamente nel 1848: passato poi nell'esercito sardo ed in quello italiano v'era giunto al grado di colonnello e di maggior generale, facendosi onore nelle diuturne e faticose persecuzioni del brigantaggio, e non perdendo mai nessuna inflessione e nessuna esclamazione del più puro idioma dei sette colli.

Dopo il 20 settembre 1870 gli fu dato il comando della guardia nazionale di Roma. Mi ricordo come se fosse ora d'averlo veduto, durante l'inondazione del 27, 28 e 29 dicembre di quell'anno, giorno e notte, nella cavallerizza del palazzo Doria, ordinare e distribuire il servizio, lodando, incoraggiando, rimproverando, con un *pe' c Cristallina* sempre pronto e con la fisonomia da burbero benefico in permanenza.

Quando le quattro legioni furono vestite ed esercitate alle armi venne il momento di presentarle in bell'ordine ad una parata. Non mi rammento più se doveva essere quella dello Statuto o quella del 14 marzo. Fatto sta che il generale Lopez ordinò una "prova generale" della parata nelle ore pomeridiane del giorno precedente a quello della prima rappresentazione o presentazione. I militi accorsero al non vastissimo piazzale del Macao: accorsero seguiti da lunghe schiere di madri, di sorelle, di mogli, di cognate, di fidanzate. Tutte le nipoti di Clelia e di Virginia s'erano date ritrovo là dove fu, ventidue secoli sono, il Campo scellerato. Si formarono gli ordini delle milizie: incominciarono gli esercizi. Ma la ressa delle ammiratrici restringeva sempre più il poco spazio rimasto libero, e ad un certo punto attori e spettatrici si confusero in un solo attruppamento disordinato.

Dall'alto del suo cavallo, sul quale prudentemente sedeva senza entusiasmi centaurici il buon generale Lopez escì allora in una violenta orazione, e sciorinò contro le spettatrici una tal filastrocca di epiteti dialettali da far diventar rosso Giovacchino Belli.... quando non era ancora diventato bigotto.

Si fece gran chiasso di quella uscita anche per le stampe, ed il Lopez poco dopo rinunziò al suo ufficio di comandante della Guardia Nazionale Romana. Bisogna dire che solitamente non aveva per le donne alcuna avversione. Anzi! Ma, come dice quel doge in un' operetta francese, *Le pont des soupirs.*

> Les affaires sont les affaires
> Et le plaisir c'est le plaisir.

Massima solenne ed incontrastata che i connazionali del poeta sembrano dimenticare ogni giorno più.

Cicco e Cola.

IL TEMPIO DEL RISORGIMENTO.

I.

È tempio vero, nel quale, i giovani specialmente, dovrebbero entrare in ginocchio. Imperocchè là dentro siamo tutti uniti dal più sacro dei vincoli, la religione della patria e della libertà: fuori, combattiamoci, dilaniamoci, trasformisti e pentarchi, monarchici e repubblicani, cattolici, israeliti, liberi pensatori, classici e naturalisti e via via, chi più ne ha ne metta, dovunque ferve una pugna tra pensatori, scrittori, credenti o miscredenti, uomini politici, lavoratori di tutte specie. Ma qui, abbasso l'ire, abbasso tutte coteste gare piccole; qui la patria sola è grande, il suo nome solo è benedetto; qui un abbraccio, tutti, fratelli d'Italia.

Difficile impresa, se altra mai, raccogliere in un tempio le memorie gloriose del Risorgimento italiano. Imperocchè di coteste glorie è tempio tutta Italia, se in tutta si è sperato, si è pianto, sofferto, cospirato, combattuto, vinto, si è giurata la fede dei plebisciti: se non v'ha quasi angolo di questa terra benedetta, dove non sia scritta una memoria, scolpito un nome incancellabile, un ricordo di sangue e di gloria. Il pennello può riprodurci le giornate memorabili; lo scalpello può effigiare gli eroi; la penna può raccogliere notizie, impressioni, giudizii; tutto può parlare al cuore ed alla mente, se ci commovono persino quelle sante e gloriose fanciullaggini, sfoghi di un odio che non lasciò mai tregua allo straniero. Ma a descrivere cotesta mostra, bisognerebbe rifare la storia, la più nobile storia sia stata scritta mai negli annali di un popolo.

Lo stile dell'edificio è del risorgimento dell'arte. Ci si presenta con una facciata in nove archi ed altrettante ampie vetrate, di dove irrompe dentro a larghe onde la luce. Nove medaglioni, corrispondenti ad ogni arcata, recano l'effigie degli italiani che nei passati secoli sentirono più vivamente e più puramente onorarono la patria, Buonarroti, Petrarca, Savonarola, Vico, Alighieri, Arnaldo, fra Paolo, Ferruccio, Galileo. Lo stemma sabaudo è su, in alto, fra la Libertà e l'Indipendenza, custode ed auspice, nel nodo indissolubile. L'interno è diviso in otto sale: un vestibolo lungo quanto la facciata, un gran salone centrale, con due sale laterali grandi assieme al par di questo, tre sale dietro, ed una lunga in sul fondo, uguale al vestibolo.

Appena dentro, la commozione ci assale più forte. Che cosa hanno fatto questi giganti, e che razza pigmea siamo noi, se a mala pena riusciamo a conservare l'opera loro! Nella raccolta dei documenti e degli oggetti che figurano in questo padiglione, nelle decorazioni interne ed esterne, nelle gloriose iscrizioni che si leggono sulle pareti, nei ritratti dei nostri martiri, nei trofei d'armi, nelle sale dipinte, negli scritti e nelle stampe deposte, c'è tutta la storia del nostro riscatto, del risorgimento politico-morale; sono segnati tutti i dolori, le ansie sofferte per la nostra unificazione, i sacrifizii che questa ci costò, le fasi difficili per cui si dovette passare, i fatti luminosi che si compirono; c'è insomma tutta la grande e gloriosa epopea svolta sui campi, nei comizii, sui patiboli, nelle prigioni, negli esilii, per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Ben disse, davanti ai Sovrani, inaugurando cotesto tempio, Tommaso Villa che ne aveva avuta l'idea nobilmente patriottica: "L'Esposizione Generale Italiana, diretta a porre in evidenza tutte le manifestazioni della energia morale, intellettuale ed economica della nazione non poteva dimenticare quella immensa che venne spesa per conquistare la libertà della patria e che trasse il miglior nerbo della nostra gioventù alle carceri, nelle proscrizioni, sui patiboli.

"Queste bandiere, annerite dal fumo delle battaglie, questi brandelli di abiti indossati dai combattenti, questi proiettili irrugginiti, queste statue, questi quadri narrano la storia memorabile delle sofferenze, del martirio, delle battaglie, della risurrezione del popolo italiano.

"Mazzini, Cavour, Garibaldi, la pleiade luminosa dei pensatori, degli statisti, dei combattenti ci raccoglie qui, intorno all'immagine gloriosa di Vittorio Emanuele, che riassume la grande immagine della patria libera ed una.

"Ponendo questo modesto Padiglione sul limitare delle nostre gallerie e fuori dell'assordante rumore degli opificii, noi abbiamo inteso di invitare tutti gli italiani, desiderosi di ammirare i progressi del lavoro nazionale, a ricordare con pietoso raccoglimento ciò che la conquista dell'unità e della libertà della patria ha costato di lagrime e di sacrificii, perchè si stringa sempre più salda quella concordia e quella fede che ci ha raccolti in Roma sotto la bandiera di Vittorio Emanuele."

Oltre alle tre statue ricordate da T. Villa è nel vestibolo quella di Manin. Ai due lati, su tutta la parete, uno schizzo di carta geografica dell'Italia: da una parte l'*espressione geografica* del 1820, con tutti i suoi reami, ducati, principati e gli altri segni della servitù; dall'altra l'Italia *fatta, se non compiuta*, con Roma capitale: si vegga nella mostra geografica quello che manca, imperocchè lo scriverlo qui sulla parete sarebbe stata tenuto per una sfida, se già fu accolta male persino l'idea di cotesto tempio appo certe cancellerie troppo auliche ancora. Come se la storia potesse offendere chi non accolga il proposito di disfarne l'opera: nel qual caso il tempio del Risorgimento diventerebbe per davvero una sfida, contro chiunque osasse formulare l'empio disegno.

Ecco il salone centrale. Vi domina una grande statua del gran Re e dietro a quella trofei altissimi di bandiere, d'armi che tutte videro i campi dell'indipendenza e versarono sangue straniero. Vessilli di Crimea, di Novara, di Santa Lucia, di Palestro, di San Martino, di Marsala, di Calatafimi, del Volturno, di Bezzecca, di Custoza, armi delle cento battaglie, non sempre vinte, ma gloriose sempre e memorabili del valore italiano, oh quanti quanti, senza quei carabinieri che vi custodiscono si slancierebbero a baciare i vostri lembi anneriti, i vostri laceri avanzi, a baciare le armi, a baciare le corone che parlano più eloquenti di Demostene. A piè della statua è la spada del Re, che Giacomo Medici reggeva lagrimando ai funerali, e Umberto donò, memore, coll'elmo, alla diletta Torino; poi altre armi. E d'armi è pur fatto, pensiero giusto e forse presago, lo stellone d'Italia, su in alto, lancie lucenti, ed else di sciabole. Dicono così: non fortuna, non provvidenza, non caso, ma virtù d'armi, hanno fatta Italia, potranno conservarla, ed accrescerla, speranza vana, sino a che non saremo forti, sino a che le ombre dei nostri eroi vagoleranno inquiete sulla riva d'Acheronte aspettando da noi fumanti sacrifizii d'ostie nemiche a placare gli Iddii infernali. Dall'alto pendono frattanto altre bandiere, le quali ci insegnano come sapesse farsi rispettare, a' suoi tempi, il piccolo Piemonte.

I quattro grandi quadri sulle pareti laterali ci ricordano Vittorio Emanuele ferito a Villa Mantovana; ce lo ricordano a Pastrengo, indarno trattenuto dagli zuavi, e ci dipingono in due episodii diversi la battaglia di San Martino. Ma più e meglio del pennello parlano cifre e motti. Sono quelle dei plebisciti, dei patti giurati fra Re e popolo, per cui Italia diedesi ai Sabaudi non serva, non suddita, non per diritto divino, ma libera, e per libero voto di popolo, patto reciproco, il quale nè Costituenti invocate da mestatori di repubblica, nè augurii cortigiani di dittatura reale potrebbero impunemente violare. Informi Nicomede Bianchi, il quale, con pensiero degno, prese ora ad illustrare questi preziosissimi documenti. Intorno intorno, i motti storici, messi in bocca alla Corona ed usciti talora dall'animo dei Re nostri.... Chi non vi si arresta?

Il consolidamento delle istituzioni e l'onore della patria comune saranno il soggetto del mio pensiero (29 marzo 1849). Carlo Alberto disse, e mantenne, sin nella modesta cameretta di Oporto, che visiteremo pietosamente. *I principi della mia casa non poser mente ad adunare tesori, paghi a quello solo dell'amore e della stima dei loro popoli* (23 novembre 1850). Ed amore e stima crebbero a Vittorio, crebbero a Umberto, mentre essi spesso scemarono, soccorrendo, le già sottili entrate di lor famiglia. Ed il 19 decembre 1853, imperversando la reazione in Europa: *fidate voi in me, ed uniti coroneremo il grande edificio, che la mano di mio padre innalzava e la mia saprà difendere e tutelare:* allora era fede eroica nella libertà, questa, di un Re. Poi, il 12 novembre 1855, un ricordo di Crimea: il 7 gennaio 1857 una parola degli *interessi d'Italia propugnati per la prima volta in un consesso europeo, da potenza italiana.*

Il 10 gennaio 1859 ecco l'altra frase, la più celebre, la scintilla del grande incendio: *non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.* Il 2 aprile 1860 è il riassunto dei fatti gloriosi; un motto del 18 febbraio 1861 giustifica Villafranca; il 25 maggio 1863 una frase che è tutto un programma: *Sulla base dello Statuto consolidare la libertà, e colla libertà la intera indipendenza ed unità della patria, tale è l'intento al quale abbiamo consacrato la nostra vita.* E quale audacia nelle parole dette il 18 novembre 1865: *Se pel compimento delle sorti d'Italia sorger dovessero nuovi cimenti, son certo che intorno a me si stringerebbero i prodi miei figli. Ove prevalesse la forza della civiltà, non mancherebbe di farne suo pro il maturo senno della nazione.* Finalmente viene il 15 dicembre 1866: *La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera. L'animo mio esulta nel dichiararlo ai rappresentanti di 25 milioni di italiani. La nazione ebbe fede in me — io l'ebbi nella nazione.* Per verità troppo mancava ancora, mancava sovratutto Roma: non era signoria straniera, ma peggiore. Laonde il 22 marzo 1867 non colgono, come l'usato, nel segno gli eccitamenti al riordinamento interno: un pensiero più alto ci turba, una cura più assidua ci opprime. Auspice Mentana, si apre la breccia di Porta Pia: Roma è nostra. Allora sì che Re Vittorio, il 27 decembre 1870, può dire: *Con Roma capitale d'Italia ho sciolta la mia promessa e coronata l'impresa che ventidue anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio genitore. L'Italia è libera ed una; omai non dipende più che da noi il farla grande e felice.* Un anno dopo, il 27 novembre 1871, ancora un eccitamento: *Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti, qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri.*

Le frasi del 15 novembre 1873 e del 23 novembre 1874 sono ancor felici, attestando il nostro progresso economico. Il 6 marzo 1876 incomincia a far capolino la *pace con dignità;* il 20 novembre 1877 v'è ancora un grande pensiero: *molto si è fatto, ma molto rimane a fare. Io vi addito la via e sono certo che anche in queste battaglie per il riscatto civile la mia voce troverà risposta di nobili sacrifici e di gloriose vittorie.* Poi più nulla. Proseguendo, si troverebbe qualche altra frase felice per la riduzione delle tasse e l'abolizione del macinato, per l'allargamento del suffragio politico, per le leggi tutrici del lavoro; ma tutto questo col ritornello obbligato *della pace con dignità*, che in cotesta sala è troppo feroce stonatura, e potrebbe anche sembrare una irrisione, una celia. No no; meglio il silenzio, meglio vivere tra queste ombre sante, percorrere queste sale leggendo, ricordando, meditando, ammirando, piangendo.

Vi si raccoglieranno tra pochi giorni i veterani d'Italia. Alcuni siedono nei Consigli della nazione e siano benedetti, specialmente coloro che serbano vivi, intatti, i ricordi del passato, coloro che sono, come Cavalletto, come Finzi, come Fabrizii, più giovani dei giovani. Gli altri piglino tutti per mano certi giovanetti d'ogni età, che in Parlamento inorridiscono alla sola idea che noi dovessimo batterci, foss'anche in Africa; piglino per mano quelli che strepitano in certi comizii, e colla leggierezza propria dell'ignoranza vorrebbero mettere a soqquadro Italia per inalberare sul palo conficcato nelle rovine il berretto frigio, e li conducano qua, tra questi ricordi, e narrino quello che essi hanno fatto perchè Italia fosse libera ed una, e dicano essi, che soli ne hanno la coscienza e il diritto, quello che dobbiamo far noi perchè sia grande, forte e felice.

ATTILIO BRUNIALTI.

LA VILLA DI VINCENZO VELA.

La corriera si fermò davanti alla bottega del tabaccaio di Ligornetto, che serve anche da ufficio postale, ed avendo il vetturino detto, non so come, che io voleva andare da Vincenzo Vela, il tabaccaio che era uscito a prendere la posta, disse: "il signor Vela? eccolo qui," e chiamando verso l'interno della bottega (malgrado le mie proteste), "signor Vela! signor Vela!" vidi con commozione muoversi, poi alzarsi la tenda gialla che ne copriva l'ingresso, e comparirmi davanti la bonaria figura del famoso scultore colla sua ben nota barba bionda ormai briz-

Esposizione Nazionale di Torino. — TRAMONTO NEL PARCO DI MONZA, studio di *Pompeo Mariani.*

Esposizione Nazionale di Torino. — PORTO DI GENOVA DI NOTTE, quadro di *Pompeo Mariani.*

zolata, un cappello di paglia a larga tesa in capo, e le vesti e il fare semplici d'un borghese qualunque di Ligornetto. Fattegli alla meglio le mie scuse per la chiamata troppo democratica, anche in repubblica, del tabaccaio, e manifestatogli il desiderio di visitare la raccolta de'suoi modelli, egli rispose, colla maggiore affabilità del mondo, che ben volontieri: aspettassi un momento che gli dessero i suoi giornali, e saremmo andati a casa assieme. Consegnai il mio leggiero bagaglio al tabaccaio, — che fa anche da oste, — ed il Vela avendo avuto i giornali che suole andar a prendere egli stesso quasi ogni mattina, c'incamminammo assieme per la strada principale del villaggio. Essa, dopo pochi passi, volge a destra larga e diritta, ma in breve si divide in due più piccole che si perdono nell'aperta campagna: alla loro biforcazione, su di un piccolo rialzo messo a giardino, si presenta una villa signorile ed artistica, che il Vela mi disse essere la sua: nè ci voleva molto ad indovinarlo.

È più larga che alta: due loggiati sovrapposti di tre ampi archi ciascuno, chiusi da vetrate e da cortinaggi, formano il mezzo della facciata, che nel rimanente ha due ordini di finestre dalle persiane verdi e le mura colorite in rosa. Sopra il cornicione che si stende con una sola linea sulle logge come nel resto della facciata, si alza un largo ottagono con tre finestre per lato che lascia indovinare la gran sala dei modelli illuminata dall'alto, e completa l'edificio, nel quale la gaiezza della villa si unisce alla nobiltà del palazzo: così appunto doveva essere la dimora d'un artista che giunto al colmo della fama e dell'età, la costrusse per passarvi in pace il rimanente della vita e per raccogliervi i modelli delle sue opere sparse per le piazze, i giardini, i palazzi, le gallerie, le chiese di tutto il mondo.

Sui pilastri che reggono le cancellate d'ingresso, a' piè della salita, si vedono i busti di Colombo e Cellini, modellati dallo stesso Vela, ed anche prima d'entrare vi si presenta vicina e di faccia, su d'una piccola grotta dalla cui vòlta l'acqua gocciola nel bacino sottoposto, la famosa Primavera ignuda del Vela, che sorridendo s'incorona di fiori e pare che balzi fuori dal pendio tutto fiorito che sale dietro di lei rigido e scoperto, mentre ai due lati verdeggia un boschetto d'alte piante che gira attorno al fabbricato della villa. Per alcuni sentieri che serpeggiano in mezzo alle aiuole, si giunge alla cima del rialzo e all'ingresso del loggiato, da cui la vista spazia nelle case di Ligornetto, la pianura e i monti circostanti. Sulla facciata, in due nicchie dei pilastri che intramezzano i vani della loggia, si osservano le statue di Giotto e di Dante, scolpite anch'esse dal Vela, ed ivi poste a significare la fratellanza della letteratura e dell'arte. Questa, come ognuno vede, si mostra signora della villa anche prima che vi si entri; entrati poi nell'atrio, la parte principale che vi si apre, lascia vedere la sala delle statue, le quali vi attirano a sè, e vi mettono sotto al dominio di quella, dimentico d'ogni altra cosa. Nel mezzo si innalza la statua del duca di Brunswick, colossale; attorno attorno si accerchia una litta schiera d'opere svariatissime, altre sono infisse alle pareti o sostenute da mensole sopra di queste, più in alto ancora un vero popolo di busti si allinea all'ingiro, formando una cornice continua sulle otto facce della sala. Vengono infine, alla sommità, le vetrate, da cui piove una luce uguale e tranquilla che invita ad osservare con raccoglimento. Ma appena entrati bisogna abbandonare ogni idea preconcetta d'esame freddo e metodico per sbramare anzitutto la prima curiosità, guardando saltuariamante, passando da un'estremità della sala all'altra, dimenticando il Vela che vi osserva, e facendogli magari sospettare che non ci intendiate un'acca. Egli però, solo che abbiate un bricciolo d'intelligenza d'arte, non tarda ad accorgersene, ed allora con grande cortesia e parola facile ed eletta vi dà tutte le spiegazioni che gli chiedete, narra le circostanze in cui compì le varie opere, le quali non nacquero dalla fantasia eccitata a freddo, ma dall'intimo del cuor suo, vi espone gli studi, le ricerche, i viaggi che fece prima di mettersi al lavoro, vi addita le parti che gli costarono maggiori fatiche e quelle che corrisposero meglio a' suoi concetti, e mentre parla delle opere proprie vi si offre di continuo il modo d'interrogarlo, senza troppa indiscrezione, sulle vicende della sua vita, perchè in lui l'artista, l'uomo ed il cittadino formano un sol tutto. Lasciò incompleto il colosso dello Spartaco per correre in aiuto all'Italia, insorta come lo schiavo in cui egli aveva voluto simboleggiarla; scolpì il monumento a Guglielmo Tell dopo aver preso le armi contro chi attentava all'unità e libertà della Svizzera; espulso dal Lombardo-Veneto, fece la statua a Francesco Carloni, comandante dei Carabinieri Ticinesi, che, sentendosi di sangue italiano benchè cittadino svizzero, era venuto a combattere, come lui, nella guerra del 1848 e vi lasciò la vita. Dei fratelli Ciani che vollero erigere nell'esilio, dopo la sciagura del 49, un monumento alla loro madre, ideò una statua che corrispondeva alle condizioni d'animo dei committenti come alle sue proprie, la Desolazione; quando poi, liberata Milano dagli austriaci, essi vennero a morire in patria, pose sul loro sepolcro la personificazione della Libertà. Rifugiatosi a Torino, modellando l'Alfiere che i suoi compagni d'emigrazione, specialmente milanesi, vollero innalzare per gratitudine ed incitamento all'esercito piemontese, sodisfaceva anche ad un voto suo proprio, e quando si volle fargli levare dal sepolcro dei due giovani amici Dandolo e Morosini, le parti che ricordavano la loro morte eroica nell'assedio di Roma, egli piuttosto spezzò l'opera propria. Anche la statua colossale del duca di Brunswick che torreggia in mezzo all'ottagono, è testimonio del suo alto modo di sentire e come uomo e come artista. Gli si era offerta una di quelle occasioni che empiono di gioia qualsiasi più famoso artista: l'incarico di compiere un monumento grandissimo, di molte e svariate figure, disposte in un insieme architettonico apposito, da collocarsi all'aperta luce del sole, in una città incantevole, frequentata da forestieri d'ogni paese: il monumento sepolcrale che Ginevra, per disposizione testamentaria, doveva innalzare al bizzarro duca di Brunswich. Il Vela aveva già immaginato l'intero lavoro ed eseguiti i modelli della statua equestre del duca e di quattro de'suoi antenati, quando sorsero delle difficoltà che altri, cedendo, chiedendo, mercanteggiando, sarebbe riuscito ad appianare; ma egli non volle scendere a tali espedienti: preferì di rinunziare ad un'opera che avrebbe potuto considerarsi come il coronamento della sua carriera d'artista, ed i modelli già compiuti rimasero e rimarranno in gesso. E dopo avere mostrato la sua fierezza con la superba città di Ginevra, mostrò il suo disinteressato amore per l'arte con la umile Correggio, da cui accolse prontamente, con gioia ed a patti oltre ogni dire generosi, la proposta di farle la statua del grande pittore che la rese famosa: anzi avendo essa, per gratitudine, dato al Vela la cittadinanza correggese, si vide, per giunta, regalata d'un busto in bronzo dell'Alighieri.

Il Vela che scolpendo volle sempre esprimere ciò che sentiva, volle anche esprimerlo nel modo come lo sentiva, così che nelle sue opere il concetto e la forma si armonizzano, si fondono nel carattere comune della modernità. Indi l'origine di lodi entusiastiche e di critiche acerbe, per trattar delle quali ci vorrebbe non il solito volume rettorico che si invoca così per dire, ma un vero e proprio volume, e quest'articolo basta appena allo schizzo della villa.

Quando il Vela partì da Ligornetto per andare a Milano a fare lo scalpellino, non pensava menomamente di potervi tornare ricco e famoso; quando però vide assicurata la sua carriera d'artista, nei momenti di stanchezza e di melanconia, pensando con desiderio alla tranquillità del suo paesello, si sarà figurato in mente una casetta ove passare in pace gli ultimi suoi anni, ne avrà ideato forma, grandezza, distribuzione, correggendo, ampliando, diminuendo, tornando da capo; ma quanto al luogo in cui porla, credo non possa essere stato in dubbio un istante solo, perchè si direbbe che la natura glielo avesse da' secoli preparato apposta: un poggerello rivestito di piante e perfettamente isolato, che sorgeva rasente alle case di Ligornetto, — ed ivi riuscì ad innalzarla. Dissi che all'ingresso della villa si biforca la strada che vi conduce: prendendo quella a sinistra si gira attorno al poggio e si trova fra questo e il monte vicino un piccolo avvallamento verde e fresco, nel cui mezzo scorre ombreggiato da salici e pioppi, un rivo, il quale penetrando nella parte posteriore del giardino vi forma un laghetto. Passato l'avvallamento, una stretta zona di terreno, a piè del monte, è messa a scaglioni erbosi, sui quali le viti spiegano i loro festoni o s'intrecciano a pergolato; ma, il pendio divenendo in breve troppo ripido, al coltivato sottentra un bosco di castagni, querce, rubinie, noci mescolati alla rinfusa: esso si stende su fino alla cima del monte, ed un numero infinito d'usignuoli vi gorgheggia notte e giorno. Continuando a salire per la stessa strada presto si giunge ai confini del regno d'Italia, da dove avendo già raggiunto una certa altezza, può farsi un'idea più completa di quei luoghi.

È una larga valle pianeggiante, sparsa di paeselli e fiancheggiata da due catene di monti, le quali vanno a congiungersi in fondo alla valle, là sopra Como. Singolare l'aspetto del piano, ove l'alternarsi della coltivazione pare sia inteso molto alla lettera, ogni piccolo campo essendo spartito in vari generi di coltura; una striscia mostra il biondo del frumento maturo, un'altra il verde intenso dell'erba, un terzo il verde più pallido del granturco, poi il bruno della terra smossa di fresco e così via, e tutta la pianura vi apparisce fittamente variegata come una stoffa. Case sparse non se ne vede quasi punto: esse si raccolgono in paeselli ben stretti, sopra ognuno dei quali si rizza il campanile dell'unica chiesa e pajono, visti così dall'alto, tanti barconi col loro albero senza vela. A destra il piano alzandosi gradatamente si confonde colle falde della catena di monti boscosi e non molto alti che lo chiudono; a sinistra questi sono più scoscesi e in gran parte nudi; dove le due catene vanno ad incontrarsi all'estremità della valle, e quasi si toccano, ergesi al cielo, isolato, scosceso, azzurrigno per la distanza, un monte di quelli che si specchiano nel lago di Como. Esso monte forma l'ultimo sfondo della prospettiva, a misurar la quale e ad esagerarne fors'anche l'estensione l'occhio è ajutato da una strada bianca, diritta, sottile, che oltre Chiasso si vede sfuggire seguendo la valle nella sua lunghezza, fino a che per la soverchia lontananza si dilegua alla vista. Sono piuttosto le grandiose e semplici linee di Claudio e degli altri maestri classici, che quelle d'un paesaggio svizzero, ed infatti non è Svizzera: questa comincia qui alla vostra sinistra, ove si apre una gola che può dirsene la porta monumentale; ma la vista n'è impedita da una parte dello stesso monte in cui siete.

Al piede di questo si raggruppano nel piano i tetti bruni di Ligornetto, con anch'esso il suo albero senza vela, il campanile, e a ridosso del villaggio, in mezzo ad un fronzuto gruppo d'alberi, il rosso vivo dei tegoli, il rosato delle mura, il verde delle persiane, e l'ottagono bianco della villa, ove ormai da vent'anni vive il nostro Vela: e la sua vista ringagliardisce l'animo come la purissima aria della vallata ossigena il sangue.

G. B. Toschi.

Necrologio.

— A Firenze morirono di questi giorni due senatori. *Zenobi Pasqui*, che usciva dalle file della magistratura toscana era salito al grado di presidente onorario della Corte Suprema di Cassazione. Fu un insigne giureconsulto. Fu promotore di molte opere di beneficenza, fra le quali quella dei minorenni corrigendi. — *Vito Beltrani Scalia* era nato a Trapani, ebbe parte attivissima nella rivoluzione siciliana del 1848. Tornato il Borbone, riparò in Torino, e vi rimase sino allo sbarco di Garibaldi in Sicilia nel 1860. Fu deputato nella VIII e XI legislatura: da dieci anni era senatore. Fu amico di Cavour, Azeglio, e La Farina.

— Si annunzia la morte di lord *Cowley*, il quale, dal 1852 al 1867, occupò il posto d'ambasciatore in Francia, ed ebbe parte importante nella storia diplomatica degli ultimi trent'anni. Nato nel 1804, egli era figlio di lord Wellesley, fratello del duca di Wellington. Dopo essersi distinto in varie ambasciate, lord Derby lo scelse per preparare le basi di un'alleanza tra l'Inghilterra e la Francia, e l'inviò nel 1852 a Parigi dove prese il posto occupato da lord Normanby, assistette lord Clarendon nel Congresso di Parigi del 1856: in seguito venne creato conte. Nel 1859, egli tentò, fortunatamente invano, di impedire la guerra tra l'Austria e la Francia. Nel 1867 fu richiamato e finì la sua carriera diplomatica.

— Il prof. *Ferdinando di Hochstetter*, presidente della Società di geografia e membro dell'Accademia delle scienze d'Austria, m. nell'età di 55 anni, a Vienna. Nel 1857 il Governo austriaco gli affidò la direzione di quella spedizione scientifica intorno al mondo, rimasta celebre negli annali della scienza sotto il nome di *Viaggio della Novara*. In questa spedizione, che durò tre anni, il signor di Hochstetter esplorò gli arcipelaghi dell'Oceano Pacifico, e segnatamente la Nuova Zelanda, ch'egli studiò e descrisse dal punto di vista della geologia, della paleontologia, della topografia, dell'etnografia, della flora e della fauna. Poscia si dedicò a volgarizzare, con un'altra serie di libri superbamente illustrati, la conoscenza dei paesi montanistici del sud est d'Europa: i Balkani, la Rumelia, gli Urali, le Alpi e l'Oriente.

— Da Atene si annunzia la morte della viaggiatrice italiana *Carla Serena*. Ne riparleremo.

L'ANNIVERSARIO DI CARLO ALBERTO

E IL PELLEGRINAGGIO DEI VETERANI A SUPERGA

Ricorre domani l'anniversario funebre della morte di Carlo Alberto (28 luglio 1849). I Veterani delle guerre per l'indipendenza, specialmente quelli che hanno combattuto a fianco del Re Magnanimo, si radunano in Congresso a Torino e salgono il colle di Superga per rendere pio omaggio di venerazione alla tomba del primo martire della causa italiana.

Il Congresso dei Veterani che s'inizia sotto gli auspizi di una commemorazione, ha tutte le simpatie de' patriotti. Esso costituisce un avvenimento degno di considerazione. Questi forti vecchi, che dalle provincie d'Italia si trasferiscono a Torino e si ritrovano sopra la tomba dello sventurato monarca, conservano tuttora un tesoro d'entusiasmo e di ardire, che alla generazione presente non è dato intieramente di condividere. Ed è bene che i nostri vecchi soldati si rivedano a Torino, la Mecca d'Italia, dove germogliarono e si svolsero i semi della libertà che ora affratella tutti i popoli del bel paese, sotto lo scettro sabaudo.

Anche noi commemoriamo quest'anniversario con alcuni ricordi e aneddoti storici, accompagnando col cuore e col pensiero i pellegrinanti alla reale sepoltura di Superga.

1798-1849.

Carlo Alberto nacque in Torino il 2 ottobre 1798 da Carlo Emanuele, principe di Carignano, e da Maria Cristina Albertina di Sassonia. Non era nato per fare il Re, anzi i moti rivoluzionari della Francia avevano ridotti in mala condizione tutti i potentati con essa continanti, e il Re di Sardegna che aveva voluto opporsi alle armate repubblicane, era stato sopraffatto e cacciato dai suoi Stati. Il 9 dicembre del 98 alle 10 di sera Carlo Emanuele IV colla sua famiglia era accompagnato fuori di Torino, e mandato in Sardegna. Quella partenza che aveva un aspetto lugubre, perchè seguita da 30 vetture scortate da lacchè e da dragoni che portavano torcie a vento, fu detta il convoglio funebre della monarchia di Savoia.

Il principe Carlo Emanuele aveva preso le armi come semplice soldato, e due anni dopo moriva a Chaillot presso Parigi, lasciando alla moglie tutto il peso della sua condizione e la educazione del figlio. Ma la madre era una donna di forte sentire e di squisita educazione. Le idee di libertà l'allettavano, ma le esagerazioni dei rivoluzionari ne moderavano le illusioni, cosicchè istruendo il giovanetto figlio gli aveva instillati giusti e misurati desideri ed una saggia conoscenza dei tempi e degli uomini.

Messo in collegio, completò la sua educazione e crebbe all'amore degli studi militari ed alle pratiche della pietà religiosa. Ma gli eventi e le disgrazie della sua Casa avevano svegliato nel Principe ambizioni di gloria e velleità di conquista, per modo che i ludi guerreschi gli divennero famigliari e favoriti. Sognava la gloria degli avi, quella gloria alla quale gli ultimi re di Sardegna non avevano saputo ispirarsi e non avevano mantenuta. Da Vittorio Amedeo II in poi la potenza militare del Piemonte era scaduta, e la vittoria dell'Assietta era stata forse l'ultima fronda d'alloro colta dall'esercito piemontese sul campo di battaglia. Infiammandosi in questi pensieri era venuto formando quel suo carattere di guerriero e di anacoreta.

Ristaurata la monarchia sabauda, egli venne in patria, ma non fu ben visto a corte dove lo sospettavano troppo liberale e cupido del trono. I suoi modi però gli conciliavano le simpatie del popolo, e tutti i liberali d'Italia presero a sperare in lui. Quei pochi aristocratici di Piemonte che volevano la Costituzione tenevano circolo al palazzo Carignano, e questo insospettiva sempre più la Corte e l'aristocrazia dal lungo codino.

Giunse il 21 co' suoi moti immaturi ed impreparati. Vittorio Emanuele I, debole ed inetto, piuttosto che spergiurare la fede data di non accordare alcuna Costituzione o macchiarsi del sangue popolare, in fretta abdicò in favore di Carlo Felice residente in Modena, e rimise la somma delle cose di governo nelle mani di Carlo Alberto, nominandolo Reggente.

Il Principe, compromesso dalle voci sparse più che da' suoi atti, a ventitrè anni, privo di consiglio e d'autorità, si trovò in un momento circondato dal popolo che reclamava una Costituzione come quella già accordata in Ispagna. Carlo Alberto resistette, ma dovette cedere alla violenza manifesta de' delegati e accordò una Costituzione contraria a' suoi sentimenti e la cui sanzione riservò al Re.

Carlo Felice rinnegò il patto ed il reggente. Chiamato a Modena, il reggente non fu ascoltato, e invece fu reietto dalla corte. Visse in Firenze presso i parenti della consorte, e quando in Ispagna scoppiò di nuovo la guerra, corse colla spada in pugno e rivelò le sue eroiche qualità di soldato. Al Trocadero egli combattè da valoroso. Sempre malvisto e malvoluto dai nobili, sgradito al re, ritornò in Torino, dove il 27 aprile 1831 saliva il trono di Sardegna per la morte di Carlo Felice.

Colla corona Carlo Alberto ereditava tutte le virtù degli avi, che nell'ultimo mezzo secolo erano andate scemando. Divenuto re, seppe in brevissimo tempo mutar faccia allo Stato, e sebben giovane aveva già maturate nella sua mente le grandi riforme che compiè nei diciotto anni di regno.

Ciò che fece pel Piemonte Carlo Alberto è tale opera che basta a collocarlo tra i sovrani più benemeriti. Riformò e riordinò le amministrazioni dello Stato, creò una nuova e sapiente legislazione, abolì antichi privilegi di casta, favorì ogni culto gentile d'arti e di lettere. E quasi tutte le sapienti sue disposizioni amministrative furono conservate dai ministri del nuovo regno d'Italia.

Quando vide tutto preparato ad accogliere le riforme politiche, vi si accinse — ultimo tra i Principi d'Italia — ma il più convinto, il più lealmente fermo a mantenerle. E gran merito va dato a Carlo Alberto di questa sua fortezza, che mentre non era conosciuta, apprezzata, mirava a far salde quelle libertà, che altrove comparvero come raggio di meteora destinato a scomparire.

Vennero le riforme, poi la Costituzione d'onde seguì la guerra per l'Indipendenza.

Da quell'istante Carlo Alberto divenne il cavaliere d'Italia, il paladino delle libertà popolari, il martire della dignità e dell'indipendenza della patria.

In quei giorni, — il ricordo fa così bene al cuore, — il nome di Carlo Alberto era benedetto dal popolo. Era una frenesia d'applausi, uno schianto di lagrime, perchè anche le lagrime fan parte degli entusiasmi.

Agli osanna per gioie immaturatamente pregustate, succedevano i dolori del Calvario, e Carlo Alberto, dopo l'infausta rotta di Novara esulava in lontani lidi, non allietati dal cielo d'Italia, vittima di errori non suoi.

Da Novara ad Oporto.

La gran giornata del 23 marzo 1849 era consumata. Le sorti dell'esercito piemontese erano fatalmente decise, e sul campo della Bicocca, pieno di sangue e di morti, non s'udivano più che i gemiti dei feriti in abbandono. Carlo Alberto aveva cercato di morire come muoiono i capitani fortunati, con una palla in cuore ed il sole in fronte, ma la morte lo aveva risparmiato.

Nella sua tenda erano stati chiamati a raccolta i due principi Vittorio Emanuele duca di Savoia e Ferdinando Duca di Genova, tutti i generali e le persone del seguito del Re. Carlo Alberto abdicava la corona, atto impreveduto, per cui mancando l'occorrente non si potè neppure rogar l'atto.

Rimase a Novara ancora il giorno 24, e poco dopo la mezzanotte, sotto il nome di Conte di Barge partiva per l'esilio. Salutata per un'ultima volta la patria, faceva strada per la Francia diretto in Ispagna.

Il diario del suo viaggio, laconico e misurato, tace dei dolori del martire, e taceva anch'egli viaggiando. Ma ad un confidente al quale apriva l'animo suo, rivelava l'ambascia del cuore e ripeteva parole d'amore per l'Italia, sperando, augurando una pronta e grande risurrezione del suo popolo, prostrato ma non domo.

In Ispagna i popoli gli accorrono incontro festanti, lo acclamano, vogliono temprargli i dolori con prove di affetto e di ammirazione; ma Carlo Alberto pensa che un altro popolo, il suo è in lutto per morti e sconfitte e continua mestissimo il suo viaggio. Giunge acclamatissimo a Oporto il 18 aprile a mezzodì, e il 27 si trasferisce dall'albergo in una casetta in *rua dos quarteis*. Il 14 maggio si porta nella villa d'Entraquintas, dove s'ammala. Colà riceve i Commissarii della Camera e del Senato Piemontese, della Camera dei Conti; la Corte di Portogallo gli manda una deputazione per complimentarlo.

Il 3 luglio è costretto a rimettersi a letto, il 24 sempre più aggravato riceve il viatico e la benedizione papale; il 28, giorno di sabbato, alle ore 3 e mezza pom. muore.

In quattro mesi quale iliade! Perde la corona e poi la vita, e muore volgendo il languido sguardo al mare che lo condusse dall'Italia, esule e moribondo!

Lo storico che ha raccolte le note di questo viaggio e i particolari della morte, racconta che furono molti i pianti del popolo e veramente regali gli onori funebri resi alla salma del re, la quale, deposta nella cattedrale d'Oporto il 1.° agosto, vi rimase fino al 19 settembre, quando andò a levarla il principe Eugenio di Savoia Carignano, che era giunto coi due bastimenti *Monzambano* e *Goito*.

Da Oporto a Superga.

La notizia della morte di Carlo Alberto fu accolta dovunque con un senso d'incredulità, ma a Torino l'opinione pubblica vi si ribellava addirittura. Ripugnava all'indole buona, entusiasta del popolo credere a tanta sventura, ma non mancavano neanche i maligni, che dopo aver dubitato sulla lealtà delle intenzioni del magnanimo sovrano, ne mettevano in dubbio la morte come se quello fosse stato un mezzuccio per circondare dell'aureola del martirio il grande esule.

Pur troppo Carlo Alberto era morto: il primo soldato dell'indipendenza nazionale solcava il mare per ritornare in patria a raggiungere gli avi nella quiete delle tombe di Superga.

Il 4 ottobre la salma del Re era sbarcata in Genova, e il 12 giungeva a Torino. In questa funebre circostanza la musa d'Italia accordò a flebili note i suoi canti, e la voce dei poeti subalpini e degli emigrati sciolse lodi alla memoria di quel grande.

Ma il più bell'epicedio e più commovente lo sciolse il popolo colle lacrime e colle dimostrazioni di lutto. Chiusi i negozi, in gramaglie le vie, tutti in nero i cittadini.

Sull'arco d'ingresso a Porta Nuova erano scritti questi pensieri del conte Cibrario, tra gli uomini politici il più intimo del defunto sovrano:

> Oh! quale a far più tristi i tristi giorni
> Da noi partisti, *Alberto*, e qual ci torni!
> Sospir d'Italia e simbolo e bandiera
> Sul tuo cenere sacro è scritto: *Spera!*

E poi quest'altro:

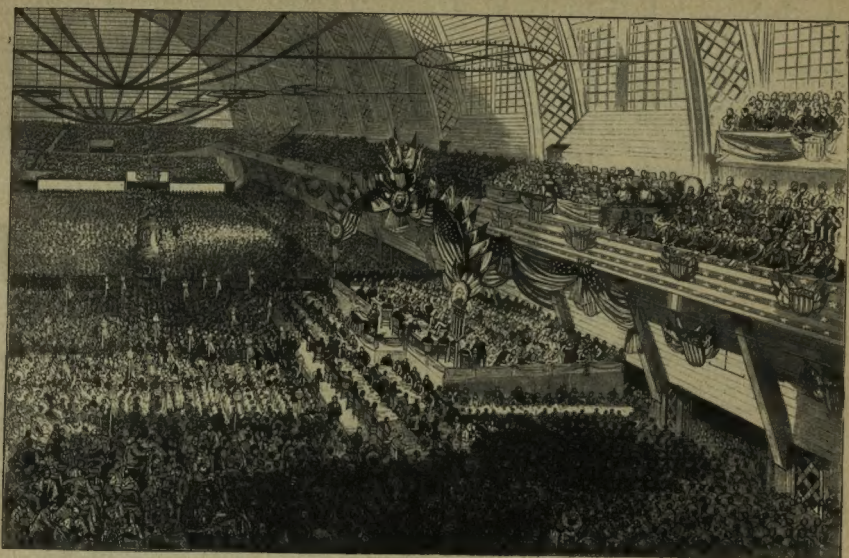
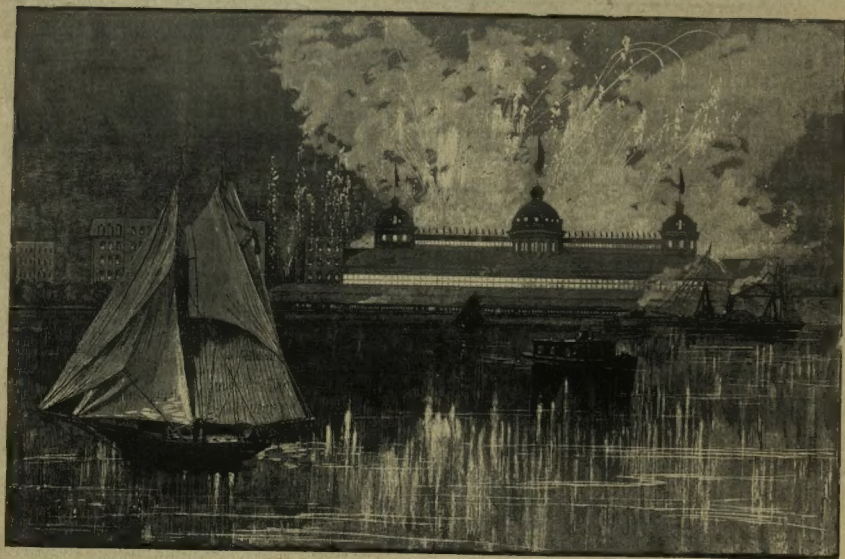
> L'astro d'Italia non conosce tramonto — la mente lo vede, il cuore lo sente, il mondo l'onora — laudi e non lagrime a *Carlo Alberto*.

E ancora:

> La palma dei vincitori — a te vinto in altissima impresa — ha dispensato l'Italia — la forza contro al sentimento che vale? — tuo è il trionfo morale — Re *Carlo Alberto*.

A ricevere la salma dell'infelice monarca erano rappresentati tutti gli ordini dello Stato, e grandiosamente funebri furono gli onori che gli si rendettero.

Due giorni dopo (14 di ottobre) il corpo di Carlo Alberto fu trasferito a Superga con straordinaria frequenza di popolo. Era di domenica, e le strade rigurgitavano di gente d'ogni condizione venuta anche da lontani paesi, a salutare mestamente per l'ultima volta la spoglia del gran re.

Il convoglio funebre passando per la via di Po riceveva una pioggia di fiori, che s'ammonticchiavano sul carro di mano in mano che procedeva. Ai piedi della chiesa della Gran Madre di Dio l'Arcivescovo di Torino, Monsignor Fransoni, quello stesso che l'anno dopo fu mandato in esilio, benedisse la salma, dopo di che sempre coll'immenso concorso di popolo e accompagnato da tutte le grandi cariche di Stato il carro funebre fu condotto alla basilica di Superga, mentre

La grande sala del palazzo dell'Esposizione, durante una seduta della Convenz one.

Il palazzo, veduto di notte, dal lago Michigan.

America. — La Convenzione democratica di Chicago (da schizzi di Comba e Manuel Alcazar.).

Le tende erette per la quarantena.

Arrivo dei viaggiatori in quarantena.

LA QUARANTENA NEL CASTELLO DI QUERCINO (frontiera svizzera) (disegni dal vero di Bonamore).

dagli spalti della cittadella il cannone tirava gli ultimi colpi del saluto.

Sul limitare della Basilica vennero a ricevere la salma il vescovo di Casale ed ora arcivescovo di Milano, Monsignor Luigi Nazari di Calabiana, Senatore del Regno, accompagnato dall'abate Guglielmo Audisio, preside dell'Accademia ecclesiastica, morto l'anno scorso in Roma.

Dopo le preci, i dignitari di Stato e il clero scesero nei sotterranei, scoperchiarono la cassa ed ognuna delle cariche presenti si avanzò ad inchinare la salma ed a constatarne le sembianze. Il cadavere fu tumulato alle ore 6 di sera, dopo di che fu rogato l'atto da Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli esteri e notaio della corona.

Il 19 ottobre, cioè pochi giorni dopo la tumulazione, una signora già avanti negli anni, vestita a corrotto e accompagnata da un servo, chiedeva di poter visitare le tombe reali a Superga. Condotta nei sotterranei, la pia signora s'inginocchiò alla tomba di Carlo Alberto, e dopo lunga orazione e molte lacrime die' un grido e svenne!

Era sua madre.

Soccorsa e confortata, continuò ancora la breve orazione; e poi ripartiva per Moncalieri a dar sfogo al suo dolore in seno alla reale famiglia.

(Il fine al prossimo numero). G.-B. Gerardi.

LE NOSTRE INCISIONI

Quarantena di Quarcino.

L'Illustrazione Italiana ha mandato due dei suoi artisti a visitare le quarantene. Cominciamo oggi dal pubblicare due disegni di quella di Quarcino, sul confine svizzero, — quarantena che si può dire una villeggiatura a spese dello Stato.

Infatti la casa del conte Reina, di cui l'autorità s'è impossessata in nome della salute pubblica, è un vero castello, che conserva tutto l'antico carattere feudale. Gli appartamenti erano un tempo riccamente decorati in quello stile barocco che ebbe tanta voga in Italia nel seicento e nel settecento; e ne rimangono alcune vestigia qua e là, ma gran parte del castello era da gran tempo abbandonata. Il gran salone era una meraviglia; dell'antica ricchezza restano alcuni specchi ed una cornice intagliata in legno che è di molto valore.

Il castello è sopra un colle, e sostenuto e circondato da mura sulle quali gira una larga spianata, che domina un vastissimo paesaggio. Sotto si ha il piccolo lago di Quarcino, con le sue tre isolette — proprietà dello stesso conte Reina — poi Chiasso con la sua stazione internazionale ed il via vai dei treni, Balerna, Ronago e i paesetti vicini e una infinità di casolari sparsi su ampia distesa di montagne, e nel fondo la Madonna del Monte di Varese, e più in là il gruppo nevoso del Monte Rosa.

Anni sono il barone Van Dervis, quel ricco musicomane celebre per la sua orchestra e le sue ville, voleva acquistare anche questa per farne un soggiorno principesco, ma i proprietarii respinsero qualunque offerta.

Il pian terreno è ora occupato dagli Uffici, dalla cucina e dal ristorante. Nei due piani superiori sono disposti i letti, tenendo separate le donne dagli uomini. Ogni giorno vengono piantate nuove tende; fu eretto un casotto con vasche per bagni; e si sta costruendo una lavanderia.

I ricoverati, che oggi sono in numero di 247, passano il tempo allegramente in mezzo a tanto sorriso di cielo; adesso hanno anche noleggiato un organetto per far quattro salti la sera. Tuttavia l'annunzio che d'ora in poi dovranno stare non soli 5 giorni ma sette, non sarà accolto con piacere. Per dolce che sia, è sempre prigione.

La Convenzione di Chicago.

Chicago è la città modello degli Stati Uniti, la città per eccellenza, *the standard city*. Nel 1804 non era che un forte, abitato dai soldati e dalle civette, e perciò chiamato *Chikak-ouk*, luogo delle civette. Nel 1832 un piccolo villaggio si formò intorno al forte. Nel 1870 aveva 299.000 abitanti, quando un terribile incendio distrusse 12.000 case, i due terzi della città. Ebbene, nel 1875 la popolazione era già salita a 410.000 abitanti; e coll'ultimo censimento del 1880 oltrepassava il mezzo milione! Questa prosperità favolosa è dovuta in gran parte alla sua incomparabile posizione geografica all'estremità meridionale del lago Michigan, che per le sue dimensioni è un vero mare interno. Perciò Chicago è il gran centro d'importazione e d'esportazione di mezzo il territorio degli Stati Uniti, ed è il granaio dell'ovest americano. Dieci grandi linee ferroviarie ne fanno il centro di una immensa rete che si spande su tutta la regione del Missisipi, e di qua fino ai due Oceani, grazie ad innumerevoli ramificazioni. Le navi a vapore ingombrano a migliaia il porto, il lago, il fiume di Chicago, e il canale. L'operosità e lo spirito intraprendente dei cittadini sono proverbiali; il valore imponibile della città fu stabilito in 1600 milioni di franchi, e il debito municipale sale a 126 milioni.

Qui nella gran sala dell'Esposizione, fu tenuta in questo mese la Convenzione repubblicana prima, poi la Convenzione democratica, per eleggere il rispettivo candidato alla presidenza della Repubblica. Sono riusciti Blaine per un partito, Cleveland per l'altro. A queste solenni riunioni, oltre ai delegati ufficiali, accorre una folla enorme da tutti gli Stati dell'Unione.

Noi riportiamo dal Leslie una veduta interna della sala, ed una veduta dell'esterno, presa di notte, dal lago Michigan.

Incendio dell'Armeria spagnuola.

I giornali spagnuoli sono desolati per l'incendio della Reale Armeria che avvenne la notte del 9 luglio, e lo chiamano una "catastrofe nacional" perchè irreparabile. Quell'armeria era infatti uno dei più ricchi e preziosi musei d'Europa nel suo genere; e per la Spagna era un archivio delle sue glorie. Vi si ammiravano la spada del Cid, i trofei di Lepanto, la spada e il guanto di ferro presi a Francesco I a Pavia, ecc. Tutto ciò fu distrutto o guastato dal fuoco. I fogli spagnuoli sono indignati contro il Municipio e il cattivo servizio dei pompieri. Benchè l'Armeria si trovi a fianco al Palazzo Reale, corse un'ora intera prima che arrivasse la prima pompa!

I due disegni che pubblichiamo furono presi la mattina del 10: uno ci dà la veduta esterna dell'edificio incendiato; l'altro, l'interno della sala principale, pochi momenti dopo crollato il soffitto.

L'Arte e l'Industria.

Un'Esposizione d'arti industriali s'apre a Parigi ai primi d'agosto, ed è destinata a richiamar l'attenzione generale per la sua importanza speciale. Anche l'Italia vi partecipa. Il nostro egregio collaboratore signor Pio Lazzarini, promette informarcene minutamente. Egli ci manda intanto il disegno del timpano eseguito da F. Ehrmann per il frontone del palazzo dell'Esposizione. Esso rappresenta l'Arte e l'Industria che si uniscono sotto la protezione di Minerva. Questo bel lavoro decorativo figurò già all'ultima esposizione di Amsterdam, e vi fu molto ammirato.

Manzoni, statua in gesso di Giacomo Ginotti.

Come per l'altra sua statua, *Fede*, Ginotti avrà esclamato nel modellarla "non diranno questa volta che non so fare altro che ciccia e carnosità."

Ecco Manzoni al tramonto, quando le vesti gli diventavano sempre più larghe e il corpo si veniva riducendo a poco a poco, senza che la mente perdesse d'acume e di chiarezza.

Questa statua del Ginotti scultoricamente è agli antipodi della *Schiava*, della *Petroliera*, della *Lucrezia*. Qui non ha dato campo a nessuna lusinga carnale; ciò che vive è la testa.

Il *Manzoni* di Ginotti si vede all'Esposizione di Torino nel portico sud del grande emiciclo della scoltura, dove o poco o molto tutti si fermano a rammentare il grande scrittore lombardo, ed a riconoscerne i tratti esterni così bene riprodotti dal gesso del rinomato scultore.

Due quadri di Pompeo Mariani.

All'Esposizione Nazionale di Torino Pompeo Mariani si manifesta valente pittore di marina. Dotato d'una sensibilità artistica pronta a quell'eccitamento che scuote le intime latebre della impressionabilità, rapido e sicuro nell'afferrare difficili armonie di tinte e di toni ed i valori contrapposti e urtati, e le antitesi violente, egli ha ritratto il mare della Liguria sotto aspetti insoliti e instabili, quando gli elementi più diversi di chiaro e scuro, di luminosità e di tenebra, si contendono la superficie del mare, e i fulgori del tramonto già passato si librano per un istante sull'orizzonte e rispecchiano nell'onda mossa in mezzo alle negre masse dei bastimenti ancorati che rendono oscuro il mare; e quando il fumo denso dei vapori stacca in globi grigi sul fondo di un cielo gravido di tempeste, e la riva si stacca nera sul luccicori dell'acque e più nera sulle masse scure dei legni ancorati, e una barca passa nel mezzo dei riflessi accesi come un tizzone spento in un lago di fuoco candente.

Quegli effetti di mare, di luce, di cieli, di selve di piroscafi e di bastimenti d'ogni genere, durano pochi istanti. Il pittore che li ritrae lavora nella penombra crepuscolare, e riporta dallo splendore dei tramonti accesi l'occhio abbagliato sulla tavolozza e sulla tela che ha davanti. Ci vuole una rara potenza di rapidità nell'intuizione del calore e delle armonie, per afferrare quegli effetti, per trascrivere quelle sinfonie della natura esaltata colla efficacia che si ammira nelle tele del Mariani.

Dopo una fase di lavoro di questo genere sul mare, il Mariani deve tornare stanco alla sua Monza, a cercare un riposo alla vista, un esercizio mite della mente pittorica e della mano, nelle solitudini e nelle frescure del Parco reale, dove nell'ambiente verde del bosco regna la quiete del colore, e la musica delle tinte è tutta di screzi e di variazioni fine su pochi toni, colla sola opposizione del cielo sereno della nostra Brianza.

I due quadri dei quali diamo le incisioni riproducono i due generi di dipinti nei quali il Mariani esprime coi colori, col tocco, coll'intonazione il suo vivo sentimento artistico.

L. Chirtani

La Certosa di Chiaravalle.

La Certosa di Chiaravalle è stata oggetto di illustrazioni grafiche ripetute nell'Illustrazione Italiana, nè ciò deve sorprendere poichè questo edificio religioso è un esemplare di un tipo eccezionale del quale esistono pochi modelli.

Il campanile in quasi tutte le chiese della cristianità fa parte del tempio come una aggiunta, anche quando non è staccato dall'edificio, ma si alza nascendo dalla massa della costruzione in qualche parte della periferia. In Italia i campanili sorgono generalmente staccati come edificio accessorio del tempio. Sant'Ambrogio di Milano ha due campanili staccati, alcune chiese di Sicilia hanno due e anche quattro campanili sui lati, distribuiti alla periferia del tempio; poche chiese esistono nelle quali campanile e chiesa facciano un sol tutto con eguale importanza, tra queste la più antica forse è la chiesa della abbazia di Chiaravalle vicino a Milano.

In questo tempio il campanile è il coronamento dell'edificio, la parte che lo integra e ne determina la fisonomia, è la cupola del centro di croce che alzandosi si trasforma in campanile.

Tale è il carattere che si potrebbe dire individuale della Certosa di Chiaravalle, ciò che ne costituisce il lineamento più essenziale.

Quanto si è ripetutamente scritto in questa Rivista illustrata, ci esporrebbe a ripeterci per la terza o quarta volta, se ci volessimo fermare a parlarne ancora toccando dell'origine dello stile, del tempo delle decorazioni e trasformazioni; ci limitiamo per conseguenza a segnalare quel tratto particolare che non si rinviene che in pochissime chiese di tutt'Europa, e che secondo ogni probabilità doveva ripetersi sotto altra forma pel Duomo di Milano.

In questo, alzata la parte centrale tre secoli e mezzo dopo la morte dei fondatori e creatori dell'edificio, la cupola centrale si è sviluppata a guglia, e il tempio rimase così senza un posto per le campane, ed ora si è imbarazzati per decidere dove si dovranno collocare e come.

DIETRO LE SCENE NEL 1618.

La compagnia comica dei *Confidenti* condotta da Flaminio Scala mentre era al servizio e sotto la protezione di Giovanni de' Medici ebbe il permesso, sui primi di settembre del 1618, "di recitare commedie nella sala del signor Podestà" in Lucca. Vi primeggiavano oltre allo Scala col nome di Flavio, il Romagnesi, detto Orazio in teatro, e il celebre Gabrielli sotto la maschera di **Scapino**; fra le donne la valentissima Lavinia, Diana Ponti, della quale ci ha lasciato il ritratto il Callot, e la giovane e capricciosa Celia, ossia Maria Malloni, forse genovese, e che io credo sorella della Virginia, la nota Florinda, moglie di Giambattista Andreini.

Fra due attrici di questa bravura, sebbene la Lavinia fosse alquanto più anziana, doveva certamente nascere quella gara che va poi a finire in gelosia; e questo sentimento si palesava più aperto e vivace nella Celia, aizzata dalle suggestioni della madre e del fratello, che volevano trarre il maggior utile possibile dal suo valore e dalla sua bellezza. Già erano avvenuti degli scandali fra alcuni giovani a cagione di rivalità e di partiti, e il governo era stato costretto a confinare in casa i più audaci, perchè non accadesse di peggio. La presenza poi dello Scala, comico molto amato e stimato, aveva tenuto in rispetto le animosità delle sue comiche, e posto freni agli spiriti caldi dei corteggiatori, anzi alla sua prudenza forse si dovette, se venne rinnovata ai comici la licenza di trattenersi a recitare in Lucca per altri quindici giorni. Ma recatosi egli a Firenze a fine di preparare la stanza per la compagnia, gli scandali si rinnovarono e si fecero più gravi. Vennero mossi principalmente dalla Celia, e da "quella infame di sua madre con il vituperoso fratello", i quali "con le loro attione p.'...." tenevano in continui travagli la compagnia. Aveva essa deliberato di rappresentare per sua beneficiata l'*Aminta* del Tasso, nella quale sosteneva con grande maestria la parte di Silvia e i suoi compagni avevano consentito che si "elegesse il giorno"; ma quando fu giunto non ne volle più sapere, e non ci fu verso di piegarla, di guisa che "la compagnia li fece intendere che se non la faceva il giorno ch'ella l'aveva promessa non l'avrebbe fatta più." Ma "la madre scellerata" s'inviperì, ed andava protestando: "se non la farà mia figlia, non la farà manco altri": onde d'accordo con la Celia e col fratello si maneggiarono per impedire che la Lavinia recitasse, nella sera prescelta l'*Arianna* della quale faceva "la sua pazzia." Tutto era pronto; messo all'ordine "lo apparato" con una spesa di ben "trenta ducati", tutti i comici "andati alla stanza, e presi" dalla Lavinia "i denari alla porta", quando "venne un messo da parte de' Signori", con ordine che "non si recitasse più"; per la qual cosa "una mano di gentiluomini, morosi" della Celia, da lei e dalla madre fatti "abbottinare", cominciarono con grida e fischi a mettere sossopra il teatro, provocando l'ira degli avversari, mentre i tre che avevano ordita la trama, se la godevano ridendo e vituperando con parole disoneste i compagni stomacati della loro audacia insolente. La conseguenza fu che gli Anziani revocarono subito la licenza, ordinando non recitassero più, onde furono costretti a sfrattare dalla città. E a questo divisamento pare fossero indotti dalle istanze di Stefano Bonvisi "per rispetto di un suo nipote capo delli abbottinati, et amici" della Celia. I rimproveri dei comici, specie del Romagnesi, a quel "triangolo scellerato" non furono pochi, ma non giovarono; nè ebbero miglior sorte le minaccie di ricorrere a Don Giovanni, poichè la vecchia si scatenò anche contro di lui, e suo figlio disse chiaro che "non si conosceva essere hobbligato ad altro che a Dio." Si lasciarono anzi intendere costoro che non volevano seguire la compagnia a Firenze; ma l'ordine della Signoria, gli obbligò senz'altro.

Però non cessarono a Firenze i fastidi del povero Flavio, il quale era "in continuo travaglio per queste maledette donne", promovitrice d'ogni scandalo, secondo il solito, la "maledetta vecchia" che voleva "stare di continuo sul palco appresso la figlia, con quelli modi p.... che puol trovarsi in una che sia nata p.... nel corpo della madre"; perciò le era sempre attorno "il chiasso della gioventù fiorentina", ed essa teneva "conclusioni e partiti" or con questo or con quello, che "tanti" erano i "tordi" caduti "nella ragna." Non lasciava però di mirare più in alto, e a questo fine la Celia, istrutta da lei, teneva "giocato con i sguardi il Cardinale" de' Medici, il quale accortosi della ragia, aveva detto ridendo "che la non farà nulla." Arti vecchie, e pur sempre nuove, rilevate anche dal P. Ottonelli, un gesuita che se ne intendeva, il quale affermava che la comica "sa trovar il tempo di girar gli occhi per ferire, e per involare i cuori, nè il dover dar risposta al recitante le impedisce, anzi l'ajuta; perchè verso di lui o sfoga gli affetti, o nega i vezzi, secondo che giudica meglio per allettare." Queste cose tenevano la compagnia "in una grandissima confusione", e lo Scala durava "una gran fatica a tenere a freno" i suoi comici, che odiavano "a morte" quel "triumvirato"; mentre amavano la Lavinia "se bene ancor lei" avesse "il suo diavolo e la sua superbia", ma non scendeva al "vitupero e disonore" di quei tre. A tenere a dovere costoro non servì neppure una lettera "fulminante", letta per ordine di Don Giovanni alla Celia da Cosimo Baroncelli, il quale nell'adempiere a questo ufficio si trovò "in un gran laberinto", confuso dalle ragioni che lei opponeva in sua discolpa, e fu sorte se ne uscì a bene, "perchè è un mal contrastare con Armida fomentata da Aletto": cioè da "quella scellerata e vitturperosa vecchia", che usò in quella congiuntura "termini degni di una par sua."

Intanto la "novella Armida" trionfava "dei suoi guerrieri amanti"; ed era tanta la sfrontataggine e la libertà, che sul palco non si vedevano "se non bordelletti e chiassi"; chi stava "inginocchioni davanti la figlia, chi all'orecchio della madre", chi intratteneva il figlio, chi proponeva "le riffe." Giuoco questo molto usato fra i commedianti, e descritto dal citato Ottonelli così: "La signora pone in tavola qualche cosa del suo; per atto di esempio un anello, acciocchè serva di premio a quello, che tirando le sorti, fa maggior il punto, e resta di tutti il vincitore: ma prima di cominciar il tiro ciascuno deposita tanto danaro, quanto valor si chiude nell'anello; e per ordinario deposita anche più; e poi la somma di tutti quei depositi si presenta alla signora, alla quale finalmente dopo il giuoco ritorna l'anello ancora; perchè il vincitore sarebbe stimato fornito di poca gentilezza se con esso non regalasse la comica gentilissimamente."

Tutto cascava poi sulle spalle del povero Scala il quale non aveva avuto mai tanti e così fastidiosi travagli in tempo di sua vita: da un lato v'erano i comici pieni di maltalento, e ci voleva tutta la sua prudenza e la sua autorità a "tenerli uniti" con buone parole, di guisa che avrebbe potuto assomigliarsi a Mosè quando tratteneva "in speranza il popolo ebreo"; dall'altra gli conveniva destreggiarsi per non disgustare la nobile gioventù fiorentina partigiana della Celia affinchè non gli avessero a fare "qualche cappello." Infatti già gli era riuscito di sventare un "grandissimo broglio", ordito per indurre il Cardinale a scrivere in difesa della Celia a Don Giovanni; ma non era giunto in tempo ad impedire che ne prendesse le parti per lettera uno dei suoi spasimanti, uomo già maturo, al quale non venivano dai comici risparmiati i motteggi nè molto giovavano le esortazioni dello Scala a fargli portare rispetto, facendo conoscere che "quando l'homo viene in una certa età fa di questo scapate", e vuol essere compatito. Non sapeva in vero chiamarle altrimenti che "scapate, e da vechio, perchè chi sta bene a casa sua non dovrebbe cercare albergo altrove."

Le cose però a poco a poco cominciarono a cambiare; le lettere di rimprovero mandate da Don Giovanni, le gherminelle di quelle donne che venivano a scoprirsi, l'amarezza di parecchi cavalieri nel vedersi corbellati, fecero nascere nell'animo agli adoratori della Celia un sentimento di resipiscenza, che quanto più li allontanava da lei, li riamicava allo Scala; il quale una sera invitando alla Filli di Sciro chiese "in gratia il palco libero", e lo fece "con tal dolcezza", che molti appena rientrato lo abbracciarono e baciarono, nè in seguito si vide più alcuno sul palco nel tempo della recita. Anche la Celia parve diventata più buona, e cercava tornare nelle grazie dell'offeso capocomico, che, da vero buon'uomo, si lasciava cogliere al laccio, e giungeva persino a dichiararla "una coppa d'oro", guasta dalla pessima madre: anzi avendo saputo che Jacopo Antonio Fidonzi, noto in teatro col nome di Cintio, aveva fatto conoscere il desiderio d'averla in moglie, egli esortava la giovane ad accettare il partito, nè la trovava lontana dall'aderire, sebbene "opponesse alcune scuse", le quali venivano dalla "vecchia maledetta e da suo figlio", che temevano "perdere la biava."

Se non che il favore del pubblico era ormai mancato alla Celia, del che ben s'avvide una certa sera in cui venne solennemente fischiata. Fu quella una grande mortificazione, e Leone de Nerli, uno de' pochi fedeli rimasti, temendo di peggio, andò dallo Scala a pregarlo affinchè consentisse alla Celia di non recitare più per quella sera e ritirarsi a casa; ma egli, prevedendo uno scandalo anche maggiore, non lo volle permettere, proponendosi dopo la commedia di parlare al pubblico in difesa dell'attrice; e così fece con soddisfazione di tutti. In questo modo mostrò alla Celia come le fosse "vero amico", sebbene "quella vecchia del diavolo" perfidiasse impudentemente "che la compagnia aveva fatto fare quel chiasso." [1]

Ecco come s'andava manifestando la natura e il carattere di questa comica nel tempo della sua giovinezza e del suo maggiore splendore, quando i poeti ne cantavano le lodi, ed il Marino tramandava ai posteri la memoria del suo valore con questi versi:

> Celia s'appella, e ben del Ciel nel volto
> Porta la luce, e la beltà Celeste
> Et oltre ancor, che come il Cielo è bella
> Ha l'armonia del Ciel nella favella.
> O con abito pur, che rappresenti
> Ninfa selvaggia, il suo Pastor alletti,
> O dolce esprima in amorosi accenti,
> Fatta Donna civile, alti concetti
> O talor spieghi in tragici lamenti,
> Reina illustre, i suoi pietosi affetti,
> Co' sospiri non men, che con la laude,
> Chi ne langue traffitto, e chi l'applaude.
> Talia, che ha de' Teatri il sommo onore,
> Invida, a costei cede il primo vanto,
> Onde veggendo pur la Dea d'Amore,
> Che le Grazie di grazia avanza tanto,
> Non sol degna la fa del suo favore
> Fra l'altre tutte, e del commercio Santo,
> Ma per renderla in tutto al Cielo eguale,
> Sempiterna l'ha fatta, ed immortale.

ACHILLE NERI

[1] Questo episodio è levato dalle lettere inedite dello Scala a Don Giovanni, che verranno pubblicate per nozze.

RACCONTI E NOVELLE

ABBANDONO.

La galleria di Rocca di Corno era compiuta, dopo tanti mesi di lavoro: asciutta, come la volta d'una cantina immensa, correva correva nel buio e nella penombra così che dall'un capo all'altro le bocche parevano due piccoli fori luminosi, e i guardiani che vi si fermavano qualche volta con le bandiere sembravano bambini. La vaporiera v'era passata trionfalmente a suono di musica e di evviva, e oramai non rimaneva più niente a fare dalle numerose compagnie di minatori, scalpellini, manovali, e capomastri. Tutti se ne partivano per cercare pane nel resto della linea, e la campagna tornava come prima silenziosa, deserta.

Quella sera, sul vespero, se n'andava l'ultima squadra. Erano donne, giovanetti, qualche vecchio robusto, che ricominciavano il pellegrinaggio di luogo in luogo per guadagnare tanto da non morir di fame. Ognuno aveva un fardelletto, gli ordigni del mestiero, e una certa allegria strana per la faccia. Aspettavano il treno che si sarebbe fermato lì un minuto per trascinarli lontano, e frattanto divoravano catolli di pane giallo e spicchi di cipolle, come per prepararsi al riposo del viaggio.

— E tu, non vieni, tu? — chiese una brunotta tutt'occhi, ad una ragazza dai capelli color di canape, un po' stenta, che se ne stava là ritta, trasognata.

— No, — sospirò l'altra: — guarda, laggiù, nella capanna c'è la mamma ammalata, e non può rimanere sola tutto il santo giorno... Con voi altri ci viene il babbo...

— Peccato! Ci mancherà la migliore canta-

L'UNIONE DELL'ARTE E DELL'INDUSTRIA (di *F. Ehrmann*) per il frontone dell'Esposizione d'arti industriali a Parigi.

trice Ma già, tu da un pezzo sei diventata peggio d'una muta. Che hai?

— Io?' — chiese l'altra come si scuotesse proprio dalla dormiveglia: — niente, davvero!

La bruna la guardò con aria maliziosa; poi tentennando il capo, strinse le labbra e riprese la merenda come volesse col pane ringhiottire qualche sproposito.

La bionda restò ancora un poco, guardandosi attorno, lontano, indecisa; poi, posò la mano sulla spalla della compagna, le disse addio: e se ne scese lenta per un sentieruzzo roccioso, tra alcuni quercioni della ripaglia, e scomparve nel bosco che, avvallandosi un tratto, risale poi sullo sprone della montagna.

Camminò un bel pezzo sicura, conoscitrice del luogo, sbrancando di tratto in tratto i radi fiori che l'autunno avanzato consentiva al bosco, fermandosi come in ascolto. Il sole morendo invadeva con raggi orizzontali una lunga zona di querceto, per la quale le ombre lunghe lunghe si sbizzarrivano fra cespugli, alberelle, giunchi e ginestre, come la brezza pungente che ad ogni folata rapiva a' rami le foglie pavonazze o giallastre. La fanciulla alla fine si sedette sur un nocchio, intrecciando i pochi fiori sbadatamente, cogli occhi sempre volti al punto stesso d'onde si era partita. Di quando in quando allo svolazzare pesante di qualche corvo che si allontanava gracchiando, al crepitio delle fronde secche, al cadere d'una ghianda matura, si scuoteva come avesse un

Milano. — L'ABAZIA DI CHIARAVALLE (disegno di Q. Michetti).

brivido, e restava in orecchi... Niente. Le ventate portavano talora il monotono remoto scampanio di mandre vernarecce o lo squillo de' corni di porcari, persino le voci confuse de' lavoratori, lassù, che aspettavano la vaporiera: ma passavano inavvertite, simili agli echi tanto noti delle gole native. Con la testa china poi parve tutta intenta a legare con un filo d'erba gli steli raccolti, mentre per le gote le scendevano lenti due lagrimoni: gli ultimi bagliori del tramonto brillavano su quelle stille, facevano spiccare nel verde buio della foresta le treccie bionde, il costume vivo di lei, dal corpetto cilestre a nastri rossi, dalla gonna d'oricello con pedana variegata. Pareva più bella a quella luce blanda, fra quel gran silenzio della sera: le giovani forme si disegnavano nitide sul fondo scuro, e quell'aria di dolore muto, pensoso le dava un incanto strano.

Pensava. Ecco tutti gli altri partivano, e lei non poteva, proprio; anche a quell'ora forse la mamma ammalata la cercava, ed ella non le era vicina. Perchè la Madonna le dava quelle pene? Sarebbe stata così contenta a seguire gli operai! Da sei mesi lavorava con loro: da prima un po' timida, ombrosa; poi ci aveva preso gusto, e gli scherzi per lei, per le compagne non le facevano più senso. Lassù, nella galleria non si smetteva nè di giorno nè di notte; era un affaticarsi senza riposo; ma finchè la mamma non fu colta dal crepacuore, lei ci andava

Aspetto esterno dell'edificio incendiato.

L'INCENDIO DELL'ARMERIA REALE DI MADRID. — Interno della sala principale, poco dopo crollato il tetto.

solo di giorno; di notte aveva una certa paura, come a entrare nelle fosse d'un cimitero. Ma la mamma si allettò, e allora, mentre il babbo riposava, ella andava a guadagnarsi il pane portando fuori dalla galleria le sverze delle roccie e lo sterro, al fioco lume di lampade che parevano morire tra quell'aria umida e salmastra. Che notti lunghe, faticose! Certe volte le cadeva di mano il cesto o la carretta, inciampava per la fanghiglia, sudava freddo, come avesse la terzana; ma tanto andava innanzi, rassegnata: in casa i soldi se ne sfumavano a manate per lo speziale, e su quelli del babbo bisognava contarci poco: su chi dunque poteva fidare la povera vecchia se non su di lei? Così, prendeva quella pena allegramente, e cantava cantava la lunga filza di stornelli montanari; e le compagne le facevano coro ridendo... Però talvolta si sentiva venir meno il coraggio: la polvere, l'afa di terrigno, il puzzo stesso dei lumi, quel gocciolare continuo dell'acqua dalle vôlte malsicure, il pericolo di rimanere da un momento all'altro seppellita sotto un crollo di terra le davano un malessere curioso, tanto più acuto quanto più ella era avvezza all'aria aperta e viva de' greppi.... Ella si trascinava come intontita, per non sentire le parolacce villane del sorvegliante, per non farsi mettere le mani addosso a spintoni e anche per non vedersi togliere mezza paga.... Già, la vita de' poverelli è la fatica; che poteva farci?... Poi, poi, cambiarono quel sorvegliante cattivo, e....

Qui levò la testa, sempre in ascolto; ma la richinò sul petto, asciugandosi una lagrima inavvertita prima: in quel dolore traspariva un'amarezza di singulti, un'angoscia mite, profonda; i fiori le pendevano dalle mani inerti, e sembravano attrarre lo sguardo di lei, fisso, perduto nelle fantasie de' ricordi.

— Venne l'altro, venne... Una notte ella stramazzò fuori della galleria, per una stretta al cuore: nessuno se n'accorse; ma quando rinvenne, egli le era vicino, che bagnava la fronte col fazzoletto... Lei aveva il corpetto scinto....

— Via, Teresa — le diceva a bassa voce: — non è niente, via; torna a casa, non perderai nulla: animo su; ti accompagno io stesso.

Allora cercò di alzarsi, fuggire; quella bontà le metteva terrore più delle bestemmie del vecchio sorvegliante; ma non ebbe forza, non trovò parole. Prese infatti la via della capanna con lui, lasciandosi accompagnare, confusa, senza sapere più che le fosse avvenuto, che le avvenisse.... Da quella notte....

Per il bosco s'intese un fischio; poi uno scrosciare di frasche. Ella si rizzò di scatto, arrossì, impallidì con vicenda rapida, si mosse d'un solo passo innanzi, e spalancò i begli occhioni vivi, innocenti, amorosi; per le labbra le corse un sorriso triste, per la vita un tremito.... una lagrima le rimase tentennante sul ciglio.

Veniva infatti incontro a lei un giovanotto bruno, tarchiato, dal cappellaccio a sghembo, con una cert'aria spavalda, che diventava sprezzo sulle labbra stringenti un mozzicone di sigaro. Con le mani nelle tasche, l'andatura dinoccolata, il collo toroso scoperto per la camicia che gli si abbottonava sotto la fontanella della gola, mostrava una certa noncurante indolenza, resa antipatica dalla faccia accesa e spelata. La cravatta a svolazzi, la giacca ampia di velluto stinto, gli stivaloni polverosi, e la rivoltella nella busta alla cintura ne rendevano la vista inquietante, più degli occhietti grigi e maliziosi.

Teresa man mano ch'egli si avvicinava, non sapeva più dove porre le mani e tormentava il mazzo di fiori, chinava il capo, lo guardava sott'occhi, ma si andava rasserenando in volto, su cui aleggiava timida tenerezza, mite smarrimento.

— L'hai voluto; eccomi; — cominciò il sorvegliante un po' brusco; — ma sbrigati, chè il treno passerà a momenti, — aggiunse, soffiando poi una sottile spira di fumo cogli occhi socchiusi.

— Ho aspettato tanto.... — rispose lei imbarazzata, con uno strano moto di spalle e di mento come volesse piangere, scusandosi.

— Bene... via, che desideri? Non vorrai farmi un'altra scena, come ieri....

— No, no: volevo rivederti... ecco... prima di... partire, — e non potè andare innanzi pei singulti.

— Ci siamo; se piangi, non resto qui neppure un altro minuto...

— Non piangerò, no; sedetevi allora, qui, vicino a me, — diss'ella cercando di calmarsi.

— Sediamoci, — rispose l'altro con degnazione impaziente; poi guardò l'orologio: — ancora dieci minuti; dunque non perdiamo tempo. Senti: io parto, ma non vado lontano; appena tua madre guarisca, puoi venire ancora con noi... e ci rivedremo.

Teresa tentennò la testa; ma non osò contraddirgli: gli prese una mano e se la pose tra le sue; poi gliela baciò.

— Vi ricorderete, vero? io non ho più niente ora; voi ve ne andate, e proprio non mi resta niente...

— Sì, mi ricorderò, sicuro; ad ogni modo, cerca di dar retta a tua madre... Belva non è poi il diavolo; ti vorrà bene...

La fanciulla lo guardò fiso un momento, poi sospirò.

— Come volete che dia retta alla mamma? Così... adesso... E quel poveretto...

— Non pretenderai che ti sposi io, credo...

Ella non rispose; gli lasciò la mano, e si portò il grembiule agli occhi.

— Ma prima, non parlavate così, prima... Pure io non voglio niente, non voglio. Solo ricordatevi della povera Teresa; ci penserà la Madonna a levarmi presto dal mondo... Ecco; — aggiunse, togliendosi un cerchietto d'argento dall'anulare, e offrendoglielo: — portatelo appunto per ricordo; e quando vi diranno che io non sono più, laggiù, nella capanna, e me ne sono andata in pace, non lo date a nessun'altra... Vale poco, ma non lo rifiutate, vero?

Il giovane guardò quel povero dono con la coda dell'occhio, lo prese e se lo pose nel taschino del corpetto, d'onde trasse alcune monete d'oro, e volle darle alla fanciulla. Ella arrossì, fin giù pel collo; poi, prendendone una sola, la più piccola:

— Per ricordo vostro? — disse confusa: — Al resto penserà Dio.

— Oh, oh, — rifiuti de' marenghi? — chiese l'altro ridendo: — ma questo è un miracolo.

Per un momento la ragazza non rispose; poi disse con voce stentata:

— Io vi ho voluto bene solo per voi, la Madonna lo sa; e sa pure che è un peccato pagare il bene, la vita de' poverelli, pagarla col denaro.. No, Vincenzo: io non ho bisogno del denaro vostro, che mi scotterebbe le dita e la coscienza... Vi ho dato tutto, e non me ne pento; perchè alla fine voi siete stato contento, e mi basta. Solo, badate; non ne fate più di questi mali alle poverelle, per abbandonarle... È una pena grande, Vincenzo, una pena che Dio può farvi scontare...

Vincenzo si pose a riaccendere il sigaro spento con le ciglia aggrottate: che storie erano quelle adesso? era forse il primo lui a dar la caccia alle ragazze? E poi, non le prometteva di rivedersi?

Teresa seguitava:

— Io mi farò coraggio; non mi getterò dalle rupi, come le altre... andatevene tranquillo, Vincenzo, — e così dicendo gli poneva una mano sulla spalla, quasi per togliergli la nuvola che gli passava per la fronte: — ma se mi aveste voluta con voi, vi sarei stata più fedele del vostro cane... Basta: ora, non potrei più; la mamma è malata... — E sospirò. — Andatavene tranquillo... I poverelli devono avere il cuore duro come la pelle; — e sorrideva tristamente.

S'intese lontano lontano, prolungato, il fischio della vaporiera. Egli levò la testa, torvo; si alzò. Teresa si alzò anche lei pallidissima:

— To', — disse, — eccovi dei fiori; li ho colti per voi.

Egli se li ficcò bruscamente nello sparato della camicia; poi, afferrò con le due manacce la testa della fanciulla, e con impeto rude di tenerezza la coperse di baci, e fuggì.

Teresa rimase là, rigida, come pazza. Vide avanzare la vaporiera, vide salirvi gli operai, poi riprendere la corsa... Dall'ultimo vagone le parve sventolasse un fazzoletto... Alla fine, dopo un altro fischio sonoro, il convoglio sparve, l'istesso rumore si perdette lentamente...

Allora si gettò per terra, e sentì tutta la desolante certezza dell'abbandono.

D. Ciampoli.

LA DIFESA DELLO STATO.

Il tenente colonnello Parruchetti è uno dei più studiosi e distinti ufficiali di stato maggiore, e già da parecchi anni, essendo ancor giovane, si rese noto come uno dei nostri migliori scrittori di cose militari. Nel segnalare la sua opera sulla difesa dello Stato [1] non intendiamo giudicare il valore scientifico: l'autore afferma averla scritta *per tutti, per chicchessia*, per rendere popolare un'idea patriottica, utile, anzi necessaria alla salute d'Italia, è esclusivamente sotto questo rispetto che vogliamo considerarla.

In Italia, come da per tutto, ai piccoli eserciti disciplinati da lunghe ferme si sono sostituiti eserciti colossali, la cui massa elementare è più proclive all'egoismo, e, per la moltiplicata efficacia delle armi, più esposta ai micidiali e dissolventi effetti del fuoco. È perciò necessario rinfrancare gli animi dei destinati a combattere.

Ma non basta. L'opinione pubblica è troppo sovente fuorviata da pregiudizi, da ignoranza delle cose militari, da fallaci dottrinarismi di varia indole, come ad esempio quella d'una pretesa superiorità guerriera delle razze nordiche sulle meridionali. Invero questa superiorità è dimostrata falsa dalla storia, poichè la conquista della Spagna costò ai Romani assai più di quella delle Gallie; è dimostrata falsa dalla rotta inflitta a Crasso dai Parti, dalla ritirata dei diecimila di Antonio, dalla facile impresa di Agricola per domare i Britanni, dal valore dei Saraceni, dalla rapide conquiste dei Turchi, ecc.

Poche nazioni nel mondo intero, pochissime in Europa, possono vantare come noi italiani un elemento militare più solido di quello della nostra classe dei lavoratori, tanto sobria, operosa, resistente ai maggiori disagi, alle più dure fatiche; qualità ammirate all'estero, dovunque faticano operai italiani a grandi opere di viabilità e costruzioni grandiose, in Europa come in Africa. Non la fibra manca in Italia ma l'educazione militare e quella lunga radicata preparazione che diede ai Prussiani le recenti vittorie.

È necessario raddrizzare l'opinione pubblica e rinfrancarla, per ottenere l'armonia delle forze vive del paese allo scopo supremo della sua sicurezza. Tale armonia non può esistere dove non è radicato profondamente negli animi di tutti il concetto della difesa nazionale il quale, preso nelle sue linee generali, è alla portata di tutte le intelligenze. Così ragiona il colonnello Parruchetti incominciando il suo libro. Rendere adunque popolare e profondamente radicato questo concetto è lo scopo che con esso si prefigge.

Divulgare la scienza è oggi scopo di molti scrittori. Due pericoli rendono difficile l'impresa contro un pubblico infiacchito dai lenocinii delle letture facili e brutalmente attraenti: o annacquare tanto l'oggetto scientifico da non cavarne che volgarità inutili anzi dannose poichè ingenerano la presunzione del sapere negli ignoranti, o conservare la scienza rendendola più pesante colla prolissità e l'inanità degli sforzi fatti per volgarizzarla.

Ci sembra che il colonnello Parruchetti ha evitato questi due scogli; ma non abbiamo la convinzione che altrettanto felicemente abbia raggiunto lo scopo di fare un libro popolare, un libro per tutti, quale dichiara essere necessario, un libro chiaro, accessibile ad ogni intelligenza, pel facile acquisto, per parte di chicchessia, di quelle nozioni che ingenerano la coscienza della forza nazionale. Nella conclusione del libro l'autore dubita d'essere rimasto in qualche parte inferiore all'altezza del tema; non dubita d'aver reso popolare l'oggetto del suo lavoro. A noi sembra, al contrario, che l'altezza del tema sia raggiunta, e che, preoccupato di quest'altezza, l'autore non sia riuscito a piegarsi alle esigenze del volgarizzamento.

L'egregio colonnello osserva che il problema della difesa dello Stato ha un numero infinito di fattori; l'esercito, la flotta, le ferrovie, le fortificazioni, l'attitudine ad un pronto impiego di questi fattori, la configurazione geografica generale e la struttura topografica del paese, la sua costituzione politica ed economica, la natura delle frontiere che lo dividono dagli stati limitrofi, la potenza loro. Ogni studio del problema che non

[1] *La difesa dello Stato*, di Giuseppe Parruchetti, tenente colonnello di stato maggiore. (Torino, Roux e Favale).

consideri che uno o alcuni soltanto di questi fattori, non può riescire se non monco, mentre ciascuno di essi forma già un tema così vasto che difficilmente potrebbe esaurirsi da un solo individuo. Compiuto questo lavoro di analisi, rimane ancor lo studio più disagevole, la sintesi di tanti elementi...»

A noi basta questa esposizione della natura complessa del problema, pel cui studio l'autore rimanda ad opere d'altri specialisti militari, per sorprenderci, che inteso a quel modo egli abbia accolta la speranza di renderlo accessibile a tutti e popolare.

Che tali studi sia desiderabile occupino tutte le menti per la salute del paese non discutiamo; non crediamo però alla possibilità di così complesse elucubrazioni nell'istruzione popolare, nemmeno dando alla parola popolo il più largo significato.

La cognizione dell'oggetto che l'autore si è dato per tema è resa scabrosa sopratutto dalle premesse destinate a renderlo evidente e spezzare, come egli dice, il pane. In questa parte che si svolge nei primi capi lo scritto è esclusivamente fatto per i militari, e tale ritorna a tratti anche più innanzi, dove il tema è svolto nell'ordine dei fatti, colla massima evidenza, con pienezza, abbondanza, varietà di buoni argomenti, corredo d'erudizione e limpidezza di raziocinio, diventando allora veramente accessibile ad ogni intelligenza, e per questa seconda parte offriamo all'autore l'omaggio della nostra ammirazione, e crediamo dover segnalare il suo libro a quei pubblicisti che troppo sovente trattando altre materie in attinenza alle militari, discorrono di queste con una colpevole leggerezza, nonchè a quanti, considerando la questione finanziaria troppo isolata dalle altre, dimenticano facilmente che il risparmio di milioni può risolversi in uno sborso di miliardi nelle casse di un nemico meno taccagno per le spese militari, e nella rovina del paese e quindi della pubblica prosperità.

L'opera del colonnello Parruchetti prova: L'attitudine del popolo italiano a soddisfare il massimo bisogno di una nazione che vuole essere rispettabile, quello della sicurezza dello Stato; — la convenienza delle nostre istituzioni, dei nostri organismi militari, del nostro armamento di terra e di mare circa lo scopo da raggiungersi; — la facilità somma in alcuni punti, minore in altri, la possibilità in tutti di trovare nella conformazione del terreno in sè, e rispetto agli Stati attigui, posizioni atte a diventare forti arnesi per guardare le nostre frontiere da attacchi repentini come da imprese previste, e ciò non solo tanto da guadagnar tempo per accorrere, in caso di sorprese, ma anche da aver agio di provvedere a lunghe azioni e tener testa al bisogno persino con provincie invase ed occupate; — e finalmente la possibilità di dare compimento a così grandioso e complicato sistema di difesa con quanto resta ancora da farsi per perfezionarlo.

Una cosa ci manca tutta morale, ed è quella che dà più vita e valore a tutte le altre: la coscienza radicata *in tutti gli animi* della efficacia dell'organismo della difesa dell'Italia e della possibilità, urgenza e somma utilità di compierlo. Il colonnello Parruchetti ha tentato di promuovere quest'ultimo fattore di vita nazionale ed è riuscito in parte a metterne il seme nel suo libro. Ognuno che ama l'Italia deve sapergliene grado.

SCIARADA

È bene il mio *primiero*?
Rispondo col *secondo*.
Luogo ameno è l'*intero*.
Sul mare il puoi *trovare*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 47:
Cor-no.

REBUS.

Otello Zio Tom — VA
Lunedì Giovedì Sabato
C ○○○○○○○○○○○○○○○○○○ D

Spiegazione del Rebus a pag 47:
Chi ama teme.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 383.

Del signor marchese de Galleano di Lodi.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 377:

Bianco	(Fonda).	Nero.
1. R a7-a6		1. P c7-d6:
2. A c4-d5		2. P c6-d5:
3. D d2-e3 matta.		

con varianti.

Soluzione del Problema N. 378:

(Campo).

Bianco	Nero
1. C c5-e4	1. R f5-g4
2. T e4-e5	2. P g6-g5
3. T e5-g5 matta.	

con varianti.

Solutori del 377: F. Rainoldi, Padova; A. Notari, Ravenna; Cav. Genna, Marsala; G. Passani, Milano; V. De-Barbieri, Olessa; D. Pagliari, Cremona; Traldi G. Fabbrico; A. Savelli, Modigliana; Emile Frau, Lione; L. Petech, Gimino; G. Colon. Turcotti, Rovigo; Dilettanti, Catania; A. Botterini, ed F. Borroni, Pola; Caffè Soresini, Cremona; Henry Frau, Lione; L. di Loreto, Napoli; Club Scacchi, San Pietro al Natisone; E. Vignali Crema; march. De-Galleano, Lodi; Colonnello Campo, Lodi; Vianello, San Vito al Tagliamento (anche 376).

Solutori del 378: Gino Capponi, Parenzo; A. Savelli, Modigliana; A. Notari, Ravenna; F. Borroni, Pola; G. Colonn. Turcotti, Rovigo; E. Vignali, Crema; G. Traldi Fabbrico; A. Botterini, Pola; E. Frau, Lione; Vianello, San Vito. Senza l'avvisato pedone bianco da e6 sarebbe giusta anche la soluzione 1. T c4-e4 ecc. dei seguenti: V. De-Barbieri, Olessa; F. Labella, Isernia; P. de'Servi, Bologna; Dilettanti, Catania; rag. G. Orefici, Brescia; L. di Loreto, Napoli; F. Rainoldi, Padova; Caffè Soresini, Cremona; D. Ganassini, Leu inara; D. Pagliari, Cremona; A. Savelli, Modigliana; Emile Frau, Lione; Anonimo, Gallarate; marchese De-Galleano, Lodi; Casino Sociale, Dignano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.